

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVIII n.170 - LUGLIO 2013



SOMMARIO

L'alpino Guido Nobile (Aldo Innocente)	2	Ricordi: Roma, 4 giugno 1944 (Filippo Giannini)	15
"Si ammazza troppo poco" (Vittorio Leschi)	6	Tocai, Friulano, Giuliano ...	17
Mons. Santin e la Risiera (Nino Comin)	8	Flash sulla Sezione	18
Lettere al Direttore	10	Foto dell'Adunata di Piacenza	24
La ballata di Val Rosandra (Nino Comin)	10	Terra perduta (Istria 1954) (Iginio Giuressi)	28
Com'era ... com'è (Giuliano Bianchi)	11	Chi commenta i commentatori?	31

L'ALPINO GUIDO NOBILE

RICORDO DI GUIDO NOBILE A 25 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA



In cima al monte Ortigara, calvario degli Alpini, c'è un monumento semplicissimo: una colonna di granito su uno zoccolo quadrato. Porta incisa una sola frase di tre parole: "PER NON DIMENTICARE".

Ricorda i 20.000 caduti nelle battaglie tremende del 1916 e del 1917, caduti d'ambo le parti in conflitto; un ricordo di straordinaria efficacia ancor oggi.

L'A.N.A. celebrò la prima Adunata Nazionale nel 1920 proprio lassù, in omaggio a quei morti e non dimenticò. Anzi fin dal suo primo Statuto introdusse tra gli scopi statutari, al fondamentale articolo 2, il dettato "rendere onore alle virtù militari e civili di quei soci e commilitoni che ne sono degni".

Lo Statuto si riferisce ai Caduti nell'adempimento del loro dovere, decorati e non, ma è convinzione non solo mia, che sia opportuno ed associativamente utile ricordare anche quanti si adoperarono con il loro esempio, la loro opera, la loro parola a far sì che la nostra Associazione risplendesse di luce sempre più fulgida.

Tra questi Guido Nobile, presidente della nostra Sezione per vent'anni: e che anni!

Fu eletto Presidente nel 1950 succedendo a Renato Timeus, uno dei fondatori della Sezione nel 1922, e presidente della ricostituita nel 1947, sicuramente una delle più longeve partecipazioni attive alla vita della nostra sezione (egli lasciò i suoi Alpini alla sua morte nel 1981 ultranovantenne).

Erano anni di temperie eccezionali per la nostra città e per gli alpini che vi operavano: si lottava per vedere affermata l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia; avverso questa legittima aspirazione si opponevano forze potentissime.

La sezione Guido Corsi, appena ricostituita, interpretava magistralmente i sentimenti della città e li promuoveva a livello nazionale. Partecipò in forza alla Adunata Nazionale di Bassano, 13 ottobre 1948, la prima del dopoguerra con la significativa partecipazione della Compagnia Volontari Giuliani col suo decoratissimo labaro, della Lega Nazionale, della Società Alpina delle Giulie. La promozione del problema di Trieste a livello nazionale è efficacissima: la sezione Guido Corsi ammirata e festeggiatissima. Renato Timeus entra a far parte del Consiglio Direttivo

Nazionale dell'A.N.A.: si considerava importante sentire la voce di Trieste in quel contesto.

Nel 1949 Ferruccio Dall'Anese inventa il Trofeo Buffa: gara di marcia e tiro in montagna tra tutti i reparti alpini in armi. Si disputa a Sella Nevea in agosto la prima edizione. Il trofeo, opera pregevole di Marcello Mascherini, grande amico di Guido Nobile, viene assegnato alla pattuglia del Tolmezzo. E' questa una grande occasione di incontro tra gli Alpini della Guido Corsi e tutti gli ufficiali superiori delle Brigate Alpine. Viene promossa l'aspirazione di Trieste ad essere italiana e gli ufficiali alpini vengono ricevuti in conclusione della manifestazione nel Municipio di Trieste dal Sindaco Gianni Bartoli.

Guido Nobile si impegnò prima al fianco di Renato Timeus e poi, in perfetta continuità ideale, quale suo successore, nell'azione appassionata per rivendicare l'italianità di Trieste e dell'Istria, per valorizzare l'eccezionale attività degli Alpini triestini, nel promuovere a livello nazionale gli obiettivi ambiti.

Assistito da una cospicua capacità dialettica, non rifiutava mai il dialogo, accetta le tenzoni verbali con gli avversari dei suoi ideali, dotato di una penna facile e pungente produce memorie, discorsi, articoli, lettere, scritti e persino libri, appassionato anche di arti figurative è ben conosciuto negli ambienti artistici. L'amicizia con Mascherini produsse non solo il trofeo Buffa ma anche la penna in bronzo, nostro simbolo, donata dagli alpini alla città di Trieste in occasione dell'adunata Nazionale del 1955 e che svetta tutt'oggi in Foro Ulpiano. La sua posizione sociale ed il suo prestigio, oltre alla sua passione senza ombre, gli consentono frequentazioni di personaggi ed ambienti utilissimi all'affermazione del suo impegno.

Rimasto orfano in giovane età, iniziò subito a lavorare facendosi carico del mantenimento della madre e dei fratelli; le sue attitudini, le sue qualità, il suo impegno favorirono una brillante carriera. Era responsabile della pubblicità del giornale "Il Piccolo", molto vicino a Chino Alessi che frequentava giornalmente: ciò gli consentiva una reciproca informazione sugli argomenti quotidiani, in tempi in cui il nostro giornale era fedele interprete ed araldo dei sentimenti prevalenti dei Triestini. Il risultato era che gli Alpini



Guido Nobile a colloquio con il Sindaco Gianni Bartoli nel novembre 1951

triestini ed il giornale erano perfettamente allineati.

Anche il sindaco Gianni Bartoli, interprete fedele dei sentimenti della città, anche e soprattutto sulla scena nazionale ed internazionale, frequentava gli Alpini triestini, ne promuoveva l'azione e ne sollecitava il consiglio. Gianpaolo Bartoli, figlio del compianto sindaco, narrava che un cappello alpino donato a suo padre in occasione dell'Adunata nazionale del 1955 era conservato in casa con religiosa cura. Narrano le cronache di Alpini guidati da Guido Nobile presenti in sala consiliare ammantati di un grande tricolore a sostenere gli ideali che si paventava potessero venire calpestati.

Alla azione politica Nobile affiancò quella per promuovere nelle scuole gli ideali di italianità e di alpinità intuendo, con grande anticipo su quanto intraprenderà l'A. N.A. nazionale parecchi anni dopo, che la formazione di giovani doveva comprendere i temi magistralmente additati dal fondamentale art. 2 del nostro Statuto. Nascevano così le borse di studio offerte dagli Alpini, e venivano dedicate alle nostre medaglie d'oro più scuole di Trieste, a dimostrazione che lo sforzo della Guido Corsi era altamente apprezzato: si intitolavano così la scuola Julia, la scuola Codermatz, la scuola Fabio Filzi. Scrive Guido Nobile nel suo magistrale addio intitolato: Vent'anni della sezione Guido Corsi "Il fatto che noi premiamo i ragazzi delle scuole intitolate agli eroi alpini dimostra che noi ci sentiamo legati alla memoria eroica che essi rappresentano, che esiste una continuità ideale nella grande famiglia delle Penne Nere e soprattutto che noi crediamo nella validità del sacrificio e del dovere che tutti hanno, e devono sentire, di servire la Patria". Venivano premiate dieci scuole con premi importanti che segnavano significativamente il bilancio della Sezione.

Del suo impegno politico ed associativo resta traccia ancora attuale negli scritti raccolti postumi dalla vedova Nella nel libro "Un uomo per Trieste" dove si può rilevare un'azione ispirata ed appassionata sia come alpino che in qualità di esterno difensore di enti morali quali Lega Nazionale, Federazione Grigioverde, Azienda di Soggiorno e Turismo e Circolo Cultura e Arti nei quali ricoprì cariche apicali.

Una per tutte la lettera al Sindaco Franzil per la vituperata scelta alla carica d'assessore dello sloveno Dusan Hrescak: un cedimento alle logiche della politica con sacrificio degli ideali "che devono assolutamente rimanere immutati" (citazione da Andreotti!).

Contemporaneamente al suo impegno triestino, Guido Nobile si afferma in ambito associativo nazionale. Scontrato a Renato Timeus in C.D.N. a Milano propugna le difese della città di Trieste ma viene apprezzato anche per la sue alte doti professionali e viene eletto Vicepresidente Nazionale, con specifiche deleghe di alto rilievo. In occasione di una lunga assenza del Presidente Nazionale Erizzo per malattia regge il vertice della Sede Nazionale A.N.A. Nell'assemblea annuale dei delegati, il 5 maggio 1963, Guido Nobile tiene la relazione morale in assenza di Erizzo.

I suoi articoli sull'Alpino, giornale associativo na-

zionale, sono frequenti e sempre su temi altamente ideali: in tempi di miracolo economico, enuncia un "miracolo morale" riferendosi all'A. N.A. e ne riconosce la motivazione in una sola parola, il dovere compiuto.

Nel 1965 riporta a Trieste l'Adunata Nazionale ed è l'unico presidente di Sezione ad annoverare una coppia di Adunate. La data è il 24 maggio a cinquanta anni esatti dalla entrata in guerra, in quella che sarà la prima guerra mondiale. E' un'Adunata della quale alcuni di noi si ricordano: sabato bora e freddo però si va a rendere omaggio alla Foiba di Basovizza. La domenica è un'apoteosi di folla di Triestini e di alpini entusiasti. Nasce in quell'occasione il Servizio d'Ordine, inizialmente promosso dalla Sezione di Genova. Tra i discorsi il più significativo è quello del Presidente nazionale Erizzo che lasciò la presidenza nazionale cedendola al più giovane Ugo Merlini. Contemporaneamente Guido Nobile lasciò la vicepresidenza nazionale cedendola a Franco Bertagnolli.

All'assemblea dei Soci della Sezione Guido Corsi del 6 aprile 1970 Nobile si presenta annunciando conclusa la sua funzione di Presidente Sezionale e lo fa con motivazione attestante le sue qualità morali: si candida alle elezioni imminenti nelle file del Partito Liberale e valuta incompatibili le due posizioni.

Il suo rigore morale gli fa anticipare di qualche decennio quelle che saranno le deliberazioni dell'assemblea dei delegati che troveranno poi spazio nel nuovo Regolamento dell'Associazione.

Ai soci viene distribuito un libretto, che non stento a definire aureo: Vent'anni della sezione Guido Corsi. Sono venti pagine giuste e contengono il testamento spirituale non solo suo, ma della sua generazione, ed uno sguardo al futuro esemplare per la sua appassionata lucidità ed ancora attualissimo.

Ogni alpino della Corsi dovrebbe leggerlo ma io ne stralcio la parte centrale che introduce un futuro possibile ed auspicabile. *"Mi sento di chiarire perché non intendo più accettare l'incarico di Presidente della Sezione Guido Corsi. Noi superstiti di una guerra perduta eravamo i giovani e continuatori e non solo eredi dei superstiti di una guerra vittoriosa.*

E' terminata non solo la mia personale possibilità di azione ma quella di tutti noi che abbiamo fatto la guerra.



*Di scorta al Labaro Nazionale
Adunata di Udine 1974*

Basta tener conto di quanti sono per nostra fortuna, i giovani di vent'anni o poco più nelle nostre file. Carissimi amici alpini delle ultime leve, io mi rivolgo a voi perché solo voi potete dare nuovo vigore all'A.N.A., fare di questa meravigliosa nostra grande famiglia qualche cosa di attuale, di vivo, di valido ed accrescerne ancora l'importanza ed il significato."

C'erano già le premesse per quel grandioso innovamento della nostra associazione per cui nel già citato art. 2 del nostro Statuto fra gli scopi statutari si aggiungeva l'ultimo comma: la protezione civile. Ma il terremoto in Friuli sarebbe venuto sei anni dopo ed ancora nessuno sapeva quanto gli alpini avrebbero saputo fare.

Ma Guido non abbandona l'agone politico ed è sempre ben presente in Sezione.

In un articolo emblematico "Zaino in spalla-Riposo" del 1973 fa un quadro dei mali della nostra Patria ancor oggi, ahimè, attualissimo ed a quanti vorrebbero strumentalizzare gli alpini per mettere ordine e propongono di "partire" zaino in spalle, contrappone un deciso zaino a terra, riposo, affermando che per marciare bisogna avere idee chiare e precise, sapere perché si marcia, contro chi e contro cosa si deve lottare.

Il suo ultimo grande impegno sia politico che associativo fu in occasione del Trattato di Osimo. Fece parte del Comitato di Trieste; i suoi scritti furono innumerevoli e sempre di grande lucidità, mai viziati dalla passione, anche se questa era grande.

La sua azione si sviluppò in tutte le sedi in cui era autorevole la sua presenza, nessuna esclusa.

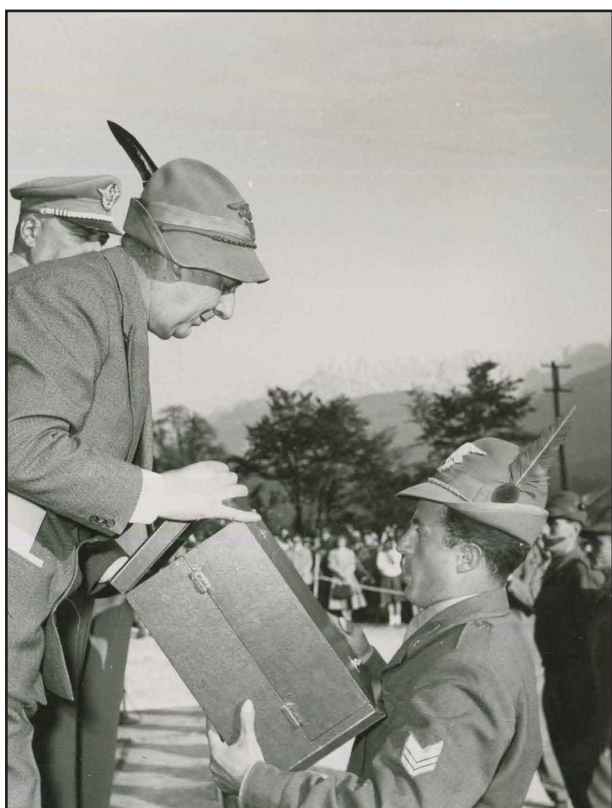
Più della metà della raccolta di scritti contenuta nella pubblicazione "Un uomo per Trieste" è dedicata alla questione di Osimo: fra gli ultimi "Cessa il comitato per Trieste" del 9 luglio 1977 pervaso di malinconia e quasi desolazione.



Fiaccolata 4 novembre 1973

Ma non gli andò meglio presso i vertici nazionali dell'A.N.A. dove io mi trovavo in qualità di neoconsigliere nazionale e dove provai alquanto amarezza nel vedere valutare con sospetto la sacrosanta protesta di Trieste, irridere quasi alla passione di Guido Nobile e cassare infine la fondata richiesta di un'Adunata Nazionale avanzata da Edi Furlan. Ma questa è un'altra storia!

Guido Nobile è andato avanti il 29 gennaio 1988 all'età di 82 anni e riposa a S. Anna in un modesto loculo, che la città per la quale tanto ha sofferto ed operato, gli ha riservato. Spesso vi depongo un fiore o un pensiero.



Nobile consegna il Trofeo Buffa



Escursione al Rifugio Grego 1966



Rifugio Grego 1966



Cividale 1960

Fu ricordato al Rotary in modo magistrale dall'Alpino Giovanni Tomasi con una pagina indimenticabile da cui stralcio solo un periodo *"Nato a Venezia Guido Nobile aveva eletto Trieste a sua seconda patria: amava Trieste più di quanto non la amino o, quanto meno, dimostrino di amarla molti Triestini veraci, dei quali Guido Nobile non riusciva a giustificare il disinteresse per i problemi di ogni genere, non soltanto economici, della nostra città e ancor meno le comode scuse del no se pol"*.

Il mio ricordo personale di Guido è quello di un uomo cui la guerra e la vita avevano insegnato molto e di questo molto non aveva tenuto per sé che una minima parte mettendo

tutto il resto a disposizione dei suoi ideali, dei valori in cui credeva e di quanti condividevano sinceramente con lui il percorso prescelto. Io fui tra quelli e la sua frequentazione fu un arricchimento, una formazione ideale, un ammaestramento importante e prezioso. Ammiravo in lui la cultura vastissima, le nove muse erano di case nel suo studiolo, approfondita in particolare nelle arti figurative, la sua amicizia e frequentazione di artisti celebri (primo fra tutti M. Mascherini). Ero colpito dalla lucidità del suo discernere e valutare anche quando la passione pulsava in lui (talvolta anche violentemente), dalla serenità del suo giudizio intransigente sui principi ma disponibile sui mezzi.

Ci incontravamo spesso nella sua bella casa di Piazza Duca degli Abruzzi con vista sul canale, piena di opere d'arte oggetto di una scelta raffinata e sicura. Si discuteva principalmente di alpini. A lui devo certamente la mia formazione in ambito associativo ed anche la mia carriera in quanto fu lui a proporre in Triveneto la mia candidatura al suo posto in C.D.N ed era quella una sponsorizzazione d'elevata valenza e potenza. Posso ben dire che Guido mi fu padre associativo. Quanto ho fatto, tanto o poco, per l'A.N.A. lo devo a lui.

Aldo Innocente

Sottotenente di Artiglieria da Montagna



Scuola Media "Mario Codermatz" marzo 1969

Bibliografia essenziale:

- 1) *Vent'anni della sezione Guido Corsi (aprile 1970)*
- 2) *Un uomo per Trieste scritti ed epistole (luglio 1989)*
- 3) *Uomo e altre poesie (marzo 1989)*
- 4) *Racconti Elzeviri (2005)*
- 5) *Parecchi articoli sul giornale L'Alpino periodico dell'A.N.A.*
- 6) *Valore e sacrificio di alpini triestini*

“SI AMMAZZA TROPPO POCO”

A proposito della celebre frase “Si ammazza troppo poco” ⁽¹⁾ del generale Mario Robotti, comandante della 2^a Armata, facente funzioni del Comando Superiore FF.AA. “Slovenia-Dalmazia” (Supersloda), operante nell’area della Slovenia (No-tranjsko, Ljubljana, Dolenjsko), della Croazia costiera e della Dalmazia, scritta in una direttiva inviata ai Comandi in sottordine, che lo fece considerare *criminale di guerra*.

Com’è noto l’occupazione della Jugoslava occidentale da parte dell’esercito italiano ebbe inizio il 6 aprile 1941 e in un quadro armistiziale dal 17 aprile 1941 (data della firma dell’armistizio, regnante Pietro II Karadjordjević, Karageorgević) all’8 settembre 1943.

Da ufficiale che ha superato tutti gli iter della preparazione professionale, ritengo doveroso chiosare l’argomento “*crimini di guerra commessi durante la 2^a Guerra Mondiale dalle truppe di occupazione e in particolare di quelle italiane in Jugoslavia*”. Il motivo che mi ha indotto a farlo è che la quasi totalità degli storici, dei giornalisti spesso tutologi e dei politici che hanno trattato l’argomento si sono comportati alla stregua di un giudice che, chiamato a giudicare un individuo accusato di aver commesso un reato, non conosca né il testo del Codice Penale né quello del Codice di Procedura Penale.

Per la comprensione dell’argomento in esame è fondamentale premettere che:

a. Il Regolamento annesso alla 2^a Convenzione dell’Aja del 18 ottobre 1907, in vigore durante il 2^o Conflitto Mondiale, definiva l’armistizio “*accordo militare mediante il quale gli eserciti contrapposti si impegnano a cessare le ostilità.*” Conseguentemente ogni atto di ostilità nei confronti delle truppe occupanti sarebbe dovuto essere perseguito dalle stesse autorità jugoslave nei confronti dei propri cittadini.

b. Gli Jugoslavi che durante tale periodo agirono contro le truppe di occupazione erano da considerare terroristi e non legittimi combattenti sia per le modalità di condotta in periodo armistiziale delle azioni di guerriglia e di sabotaggio sia in deroga ai principi del Diritto internazionale bellico ⁽²⁾.

c. I combattenti jugoslavi diverranno legittimi combattenti, attenendosi ai sopra citati principi, solo dopo le deliberazioni della seconda Conferenza dell’AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia; slo. *Antifašističko Vijeće Narodne Osloboditve Jugoslavije*; srb.-cro. *Antifašističko Veće Narodnog Oslobodjenja Jugoslavije*), tenutasi nel novembre 1943 a Jajce (ultima capitale del regno di Bosnia), che gettò le basi giuridiche della nuova Jugoslavia con la formazione del governo provvisorio con a capo il presidente Josip Broz Tito (29 novembre).

d. Da precisare che le norme del Diritto Internazionale bellico, branca del Diritto Internazionale Pubblico, sono vincolanti unicamente per gli Stati contraenti (l’Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni – Jugoslavia – le sottoscrissero in occasione del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920) e inoltre che in virtù del postulato fondamentale

del Diritto *nullum crimen sine lege*, ove non esiste una norma esplicita di Diritto Internazionale che vietì un dato comportamento dello Stato belligerante, questo comportamento deve considerarsi legittimo: l’assenza del divieto significa libertà e legittimità dell’azione compiuta.

Alla luce degli articoli della Convenzione si potrà comprendere come la frase del generale Robotti assuma un altro e più preciso significato: il comportamento dei Comandi dipendenti, nonostante lo stato armistiziale esistente, omettendo di considerare con la dovuta severità gli atti ostili di qualsivoglia natura e quelli compiuti dai combattenti in maniera subdola, provocava una maggiore insicurezza per le nostre truppe: era un richiamo ad attuare tutti i provvedimenti che il Diritto Internazionale bellico consentiva.

Ad avallo di quanto asserito, trascrivo degli stralci del Regolamento annesso alla Convenzione dell’Aja del 18 ottobre 1907 concernente le leggi e costumi della guerra terrestre:

Capitolo I sez. I Della qualità di belligerante

- Art. 1. Rientrano nella denominazione di legittimi combattenti le seguenti categorie di militari: i militari delle forze armate regolari di uno Stato belligerante; i militari delle milizie e dei corpi volontari facenti parte delle predette forze armate; i membri di qualsiasi altra milizia volontaria appartenente a una potenza belligerante, compresi gli appartenenti ai movimenti di resistenza organizzata in territorio occupato dal nemico; i militari delle forze armate regolari di un governo non riconosciuto dallo Stato belligerante contrapposto.

- Art. 2. I partigiani per essere considerati legittimi combattenti ⁽³⁾ devono agire rispettando incondizionatamente tutti i vincoli imposti dalle norme internazionali (non operare per propria esclusiva iniziativa senza l’autorizzazione o in contrasto con le direttive dei superiori Comandi militari): avere alla testa un comandante responsabile dei propri subordinati; vestire una uniforme nota all’avversario o portare un segno distintivo fisso riconoscibile a distanza; portare apertamente le armi; uniformarsi nelle operazioni alle leggi e agli usi di guerra.

Eccezionalmente sono considerati legittimi combattenti i civili, abitanti di un territorio non ancora occupato, che all’avvicinarsi del nemico prendono spontaneamente le armi per combattere le truppe d’invasione, senza aver avuto il tempo di organizzarsi preventivamente e di rivestire una uniforme o di possedere un distintivo fisso.

Capitolo V sz. III Dell’autorità militare sul territorio dello Stato nemico



- Artt. 42, 43, 44, 45, 47, 48, 50, 52, 53 e 55 (sintesi degli articoli)

In particolare l'art. 43 recitava: <<Essendo passata di fatto l'autorità del potere legale nelle mani dell'occupante, questo prenderà tutti i provvedimenti che dipendono da lui allo scopo di ristabilire e di assicurare, per quanto possibile l'ordine pubblico e la vita pubblica, rispettando, salvo assoluto impedimento, le leggi in vigore nel paese.>>

Ampi poteri erano attribuiti al Governo militare in nome dello Stato occupante mediante: i Bandi ovvero atti normativi aventi forza di legge emessi dai Comandanti militari che potevano statuire pene gravissime, per lo più di morte contro i civili dei territori occupati colpevoli di attentati alle truppe di occupazione o di azioni sabotatrici o comunque lesive dell'ordine pubblico locale; gli Atti amministrativi e giudiziari, atti di contenuto vario.

L'osservanza delle norme e degli atti dello Stato occupante, in virtù dell'art. 50, era preventivamente garantita anche col prelevamento degli ostaggi i quali potevano venir deportati o anche uccisi qualora si fossero verificate infrazioni in danno dell'esercito di occupazione.

Il sopra riportato articolo consentiva l'attuazione delle misure di repressione collettiva⁽⁴⁾, ad esempio la decimazione, la fucilazione degli ostaggi, la deportazione, ecc., qualora non venisse individuato e punito il diretto colpevole dell'attentato.

Lo Stato occupante poteva istituire un governo militare nel territorio occupato ed esercitare il potere di comando e di coercizione sugli abitanti, potestà conferitagli unicamente per provvedere alla sicurezza del suo esercito e al mantenimento dell'ordine locale, ma non per acquisire la sovranità sul territorio: né annetterlo, né richiedere agli abitanti un giuramento di fedeltà, né costringerli a compiere azioni contro il loro Stato nazionale, ecc.

Per contro acquistava il potere di governo sul territorio:

NOTE:

(1) A seguito della Relazione del Comando dei CC.RR dell'XI Corpo d'Armata del 5.8.1942 sull'attività di rastrellamento effettuata il giorno precedente nelle zone di Travna Gora, Ravac, Podgora e Ledenik furono scoperti dei depositi di armi pesanti e fucili con relativo munizionamento, materiale esplosivo, materiale telefonico, ecc. Venne giustiziato un brigante comunista, arrestati 10 per sospetto favoreggiamento e anche 63 abitanti per sospetto favoreggiamento. Alla nota del Capo di Stato Maggiore della 2ª Armata Galli che annotava "chiarire bene il trattamento dei sospetti, perché mi pare che su 73 sospetti non trovar modo di dare neppure un esempio è un po' troppo." Il generale Robotti la chiosava: "Cosa dicono le norme della 3 C e quelle successive? Conclusione "Si ammazza troppo poco."

(2) Sull'attività dei terroristi jugoslavi vedasi le Relazioni in "Archivio del Ministero degli Affari Esteri" (M.A.F.), busta 143, fascicoli 6 e 7.

(3) Nei confronti dei combattenti non legittimi la violenza bellica poteva essere esercitata coll'irrogazione di gravi pene detentive ed eventualmente della fucilazione. A conferma della precedente liceità delle così dette misure di repressione collettiva, gli artt. 33 e 34 della IV Convenzione di Ginevra del 1949 vietava tali comportamenti degli Stati belligeranti avverso le popolazioni dei territori occupati.

Il I Protocollo addizionale dell'8 giugno 1977 alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, che riconobbe altre due nuove categorie di combattenti legittimi (i membri dei movimenti di liberazione nazionale e i guerriglieri ovvero membri di corpi di resistenza organizzati) e come tali soggetti a godere dello status di prigionieri di guerra, riconfermava la validità del sopra citato art. 1 del Regolamento della Convenzione dell'Aja del 1907 sull'obbligo del rispetto dei requisiti connessi alla visibilità, alle leggi e agli usi di guerra da parte di tutti i membri dei movimenti organizzati. Ergo dalla 1ª Conferenza della pace dell'Aja del 1899 al I Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 1977 venne ribadito, senza soluzione di continuità, l'obbligo per il combattente del rispetto dei requisiti connessi alla visibilità.

(4) Definite impropriamente rappresaglia. La rappresaglia è la volontaria lesione di un diritto dello Stato, autore di un illecito internazionale, da parte dello Stato vittima, quale reazione per l'offesa ricevuta.

(5) Per quanto attiene all'annessione è da valutare se l'occupante: "in seguito alla dichiarazione di annessione, si comporti eccedendo i poteri normali a lui concessi dal diritto internazionale" o meno. Nel caso di annessione di territorio occupato, con conseguenze di evidente valore internazionale, appare indubitabile la violazione del diritto dello Stato al quale è stato sottratto quel territorio; "le norme singole sull'occupazione saranno quindi violate solo quando, in via di fatto vi sarà un comportamento contrario ad esse. E quindi accanto a questo illecito internazionale indubbiamente sarà commessa da parte dello Stato occupante, tutta una serie di illeciti ogni volta che in seguito ad un atto di annessione internazionalmente inefficace, l'occupante farà uso, nel territorio occupato, di poteri più vasti di quelli che gli competono". (A. MIGLIAZZA, L'occupazione bellica, Milano, Giuffrè, 1949, p. 141.

quello di azione penale contro gli abitanti per qualsiasi atto ostile compiuto contro la sicurezza delle forze militari occupanti e di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico, per cui le forze di polizia preesistenti passavano alle sue dirette dipendenze; di sospendere le libertà costituzionali dei cittadini e il diritto di internare quelli pericolosi e ostili; di sostituire i funzionari pubblici che si dimostravano ostili o sabotatori; ecc.

E' da ammettere che fu colpa grave dello Stato Italiano quella di annettere la Provincia di Lubiana e alcune parti della Dalmazia, atto non consentito dal Diritto Internazionale se non a seguito di un trattato di pace. Ma è pur vero che l'Amministrazione italiana non attuò alcun provvedimento per rendere l'annessione operante.

I Tedeschi furono più ossequianti alle norme internazionali: costituirono in Italia e in Jugoslavia l'istituto delle Operationszone: in Italia l'Operationszone Alpenvorland per le Province di Bolzano, Trento e Belluno e l'Operationszone Adriatisches Küstenland per le Province del Friuli, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e le isole del Quarnaro, includendo la Provincia di Lubiana e i territori di Čabar, Susak, Buccari, Veglia; in Jugoslavia l'Operationszone Oberkrain und Untersteiermarkt per le Province di Kranj, Maribor e Celje.

Vittorio Leschi

PS:

A proposito dell'articolo di Nino Comin C.I.E.O. "Corpo Italiano in Estremo Oriente", desidero precisare che l'affermazione sulla non possibilità di arruolarsi per i volontari trentini, giuliani, istriani, fiumani e dalmati dopo il martirio di Battisti, Filzi, Chiesa, Sauro è errata. Gli arruolati non vennero più inviati a combattere al fronte trentino e giuliano. Mio padre, nel 1915 o 1916 disertò l'esercito austriaco (era schierato sul sei Busi) e, dopo il primo periodo che trascorse in un campo di concentramento, si arruolò nell'esercito italiano e frequentò pure il Corso allievi ufficiali a Parma.

MONS. SANTIN E LA RISIERA

Nell'immediato dopoguerra, fra gli alpini che nell'aprile 1945 erano stati ristretti nella Risiera di San Sabba e che avevano di tanto in tanto, poi, dopo la Liberazione, l'occasione di incontrarsi, di scambiare qualche parola ricordando il buio periodo passato insieme ed ormai alle spalle, circolava la voce che Monsignor Antonio Santin, allora, non aveva esitato ad affrontare i Tedeschi per intervenire a favore dei ristretti.

In particolare le ultime reclute, pervenute a scaglioni al caposaldo-deposito di Santa Caterina, sulle alture circostanti la Città di Fiume, a decorrere dalla seconda metà del mese di febbraio 1945, ricordavano, non di certo volentieri, gli obblighi loro imposti dall'occupatore tedesco e la dura necessità di dover sopportare, di giorno in giorno, le asprezze di una realtà sino allora impensabile, con la volontà di non compromettere in alcun modo la salvezza dei loro familiari. Ricordavano l'amaro destino sofferto quando, dalla Caserma di San Giovanni, a Trieste, nella quale erano stati bloccati con la scusa di una revisione dei permessi di lavoro alle dipendenze dell'Organizzazione TODT, erano stati invece, sotto scorta, convogliati, dapprima a piedi sino a Villa Opicina e quindi in treno, a Fiume, in qualità di complementi, a formare la 2ª Compagnia del 16º Btg. Alpini "JULIA", di stanza a Santa Caterina.

Nel Capoluogo del Quarnero avevano trovato soltanto vitto molto scarso, vestiario di recupero (con fori e macchie di colore sospetto), mancanza di letti e paglie-



Una cerimonia alla Risiera di San Sabba

ricci nonché l'assurda pretesa da parte di qualcuno di farli sottostare ad una disciplina militare alla quale non si sentivano assolutamente disponibili.

Il clima, permeato di acido risentimento, era ben presto adatto alla fronda e quasi fatalmente sarebbe poi culminato nel fallito tentativo messo in atto da alcuni ufficiali subalterni per passare, armi e bagagli, con il movimento insurrezionale,

E' necessario portare alla conoscenza dei più che esisteva, in loco, a Fiume, una coalizione intesa creare un certo fronte resistenziale antitedesco guidato da elementi italiani. Tale opinione è chiaramente espressa dal giornale "La Voce di Fiume" del 3 maggio 1985, a pag. 5, nell'articolo firmato da Luciano Giuricin dal titolo. "Fiume, a 40 anni dalla Liberazione". Vi si può leggere "Dal canto suo, la FAI (Fiume Autonoma Indipendente) di don Luigi Poiano, considerata, da certe fonti italiane interessate, la più ostile tra le forze autonomiste, nei confronti dell'incorporazione della città alla Croazia, voleva distinguersi da queste per il suo proposito di organizzare una qualche attività operativa militare a carattere antinazista, antifascista ma anche anticomunista, scoprendo così il suo vero volto.

Viene attribuito proprio a questo gruppo l'iniziativa di costituire, verso la fine della guerra, un comando militare di città con l'impiego di alcuni ufficiali - nazionali o badogliani - rimasti a Fiume.

A questo disegno, ritenuto da alcune fonti frutto dell'attività di un non meglio identificato C.L.N. fiumano, era probabilmente legato il tentativo di sollevazione antinazista organizzata dall'ufficiale italiano Raoul Sperber, Comandante del corpo degli alpini fiumani di stanza sul Costone di S. Caterina che, scoperto all'ultimo momento, porterà alla fucilazione dello Sperber stesso (18 aprile 1945) e all'internamento, nella Risiera di San Sabba, della maggior parte dei 300 alpini incriminati".

Fra quanti, dopo l'esperienza di Fiume e della Risiera, erano poi ritornati a casa, parecchi accennavano al fatto che, fra le personalità locali che si erano interessate alla sorte degli alpini, allora, quella di maggior spicco, senza dubbio alcuno, era stato l'Arcivescovo di Trieste, Monsignor Antonio Santin, ma prove tangibili di tale interessamento non si erano potute reperire.

Un cenno del reale intervento del Presule lo si poté riscontrare soltanto il 28 luglio 1955 quando, nella quarta pagina del giornale "IL PICCOLO" - il quotidiano di Trieste - comparve, su mezza colonna, l'articolo "UNA LETTERA DI EX DEPORTATI DELLA RISIERA DI SAN SABBA". Nell'articolo si dice che si cerca la documentazione di un episodio del periodo bellico ... e, all'ultimo capoverso così si legge: "La popolazione, in quei giorni, trepidò per la nostra sorte incerta, tanto che il





Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria

Vescovo e il Podestà di Trieste fecero del loro meglio per scongiurare altre sentenze capitali. L'incalzare degli eventi bellici e la nostra fermezza non dettero tempo ai Tedeschi di portare a compimento la loro rappresaglia.”

La necessità di una conferma di questa evenienza era quanto mai di rigore per chi cercava di dare la doverosa concretezza a quanto verificatosi nell'aprile '45: sussisteva il tutto, ma soltanto a livello di cronaca verbale.

La costanza delle ricerche condotte con paziente vo-

lontà, dal sottoscritto e dall'alpino Aredio Polcen, è stata infine coronata da un'indiscutibile prova che usciva proprio dall'Archivio della Curia di Trieste e ciò grazie all'opera puntuale di Monsignor Luigi Parentin.

In data 21 aprile 1945, quando il crollo degli occupatori tedeschi si sentiva vicino ma non era immediatamente prevedibile, quando gli Alpini catturati erano già ristretti in Risiera, Monsignor Antonio Santin si rivolgeva al Gen. Emanuel Schaeffer, SS-Oberfuehrer, Befehlshaber del SicherheitsDienst (Servizio di Sicurezza), invocando clemenza per i reclusi.

Da tener presente che il Servizio di Sicurezza esplicava la sua competenza sia in merito alle esecuzioni delle condanne a morte che della deportazione in Germania, nei Lager, degli ostaggi.

Dopo 47 anni la lettera rivolta da Mons. Santin viene portata a conoscenza del pubblico e noi siamo ben lieti di poter in tal modo esprimere, alla memoria del nostro Presule, tutta quella riconoscenza e gratitudine che non siamo stati in grado di esprimergli quand'era in vita.

Ed ecco il testo della lettera:

Al Sig.Gen.Dott. Schaeffer - Befehlshaber del S.O. -Trieste, Piazza Oberdan, 4.

Numerosissimi genitori dei duecento alpini che questa notte furono trasportati alla pilatura del riso a S.Sabba, sono venuti a pregarmi, pieni di angoscia, perché avessi a perorare la causa di questi poveri giovani. Ricevo continue telefonate perché preghi Lei, Sig. Generale, di usare comprensione e indulgenza verso questi poveri figliuoli ed io lo faccio di gran cuore, nella certezza che Lei ascolterà questa preghiera.

Nino Comin



Alpini a difesa dell'italianità di Fiume (Immagine di repertorio: non necessariamente si tratta di quelli coinvolti nella vicenda narrata)

LETTERE AL DIRETTORE

Caro Direttore, la notizia dell'elezione di Sebastiano Favero al vertice dell'A.N.A. mi ha vivamente rallegrato perchè vedo ben riposta nelle sue mani la CONTINUITA' di un'energica azione di moralità, di fede e devozione alla Patria nel ricordo di quanti hanno sacrificato la vita o comunque dato un contributo a far crescere i consensi nei confronti dell'Associazione.

Del resto basta il suo curriculum vitae a testimoniare quanto il neo presidente ha fatto e realizzato per capire quanto saggia sia stata la sua elezione a PONTIFEX ALPINORUM.

La dignità del FARE senza proclami, con la consapevolezza di dover riuscire anche in mezzo alle difficoltà che, specie qui da noi, la farragine delle leggi complicate dalla burocrazia, mettono in seria difficoltà ogni attività intrapresa.

Sebastiano Favero, per quanto riguarda la nostra Sezione, ha contribuito a toglierci dagli impacci quando dovevamo collocare la stele, opera dell'architetto Ennio Cervi, sul Valderoa a memoria di Guido Corsi. Al Comune di Alano ci avevano detto che il permesso sarebbe dovuto venire

dalla Sovrintendenza alle Belle Arti di Venezia. Interessato al riguardo il Favero aveva risolto con documenti alla mano il problema, frutto della sua competenza in materia. Risolto il problema abbiamo potuto inaugurare il cippo alla sua presenza ed il semplice e commosso ringraziamento è stato una vigorosa sgridata di mano.

Ecco l'uomo e le sue benemerite a testimoniare una vita dedicata alla comunità degli Alpini.

Gianpiero Chiapolino
Past president della Sezione



Caro Piero, concordo pienamente e sono certo che Sebastiano ricoprirà più che degnamente il "soglio di Perrucchetti" e che staremo proprio bene con lui.

Ritengo comunque opportuno - ad onore del vero - segnalare che anche l'altro candidato è una persona altrettanto valida e stimata.

LA BALLATA DI VAL ROSANDRA

Un fil de acqua che nassi a Botazzo,
poco lontan de la nostra Trieste,
do ghirigori fra sassi e lastroni
e 'na cascata vizin dei giaroni.
Quatro pieri ben lisce e quadrate,
i muri antichi de un vecio acquedoto
resta ancora el sicuro ricordo

dei bei tempi de Roma che fu.
Fra la "Grande", el Crinal
e, più in alto,
de la bianca Ceseta a Maria,
corri al mar, nel Vallone de Muja,
la Rosandra, l'acqueta anche mia.

Semo cressudi là in fondo a la Valle,

tociando i pie ne l'acqua fredda,
semo sempre rimasti una ganga
de veri amici col cuor in man.
Per sti sentieri de sassi del Carso
xe passai gran maestri de roccia
che con vera pazienza de santi,
con passion, umiltà e coraggio,
ne ga dado, a noialtri, muloni,
in quei tempi ancora dei "bocia",

l'occasion veramente de oro
d'esser sempre più bravi e più boni.

Conossudo gavemo le corde,
i cordini, el martel e anche i ciodi,
rampigando, in camin, boni boni,
in vertical su la Croda dei Toni.
Semo proprio cressudi là in Valle,
bevendo qualche bicer de bon vin,
co la speranza de aver, soto naia,
ben in testa un cappello d'alpin.

Antonio Comin



COM'ERA ... COM'E'

Il sentiero Battaglione Gemona, durante la Grande Guerra, collegava tutta la catena montuosa che si estende tra il Jof di Dogna ed il Jof di Miezegnot, passando per sella Bieliga, forcella Cuel Tarond, il Cuel dei Pez, il Due Pizzi per poi calare a forcella Cjanalot e risalire al monte Piper, da cui raggiungeva attraverso l'ultimo tratto di cresta l'ex villaggio militare dove oggi si trova il bivacco che ne porta il nome.

Per assicurare un collegamento al sicuro dalla vista del nemico tra le varie postazioni che la presidiavano e rendere transitabile l'intero tracciato, si dovettero eseguire notevoli opere di assestamento del terreno, soprattutto nei punti più esposti e soggetti a frane, fruendo di alcune cenge e con la costruzione di ponti.



Foto 2

Foto 1

Foto 3



E' questo il caso dell'interessante ed ardita mulattiera che univa sella Bieliga alla forcella Cuel Tarond. Al giorno d'oggi è stata ripristinata ricorrendo anche alla sistemazione di tratti ferrati nei punti più scabrosi.

Poco prima di arrivare alla sella Bieliga salendo da Chiout, si stacca sulla destra il sentiero "Battaglione Gemona" contraddistinto dal numero 649 [foto 1]. Salendo per il bosco ben presto si passa quasi a fianco dei resti di una cappellina che nella foto 2 d'epoca



sembra ancora in fase di costruzione da parte di soldati italiani. La foto 3 ne mostra le attuali condizioni; al suo



Foto 4

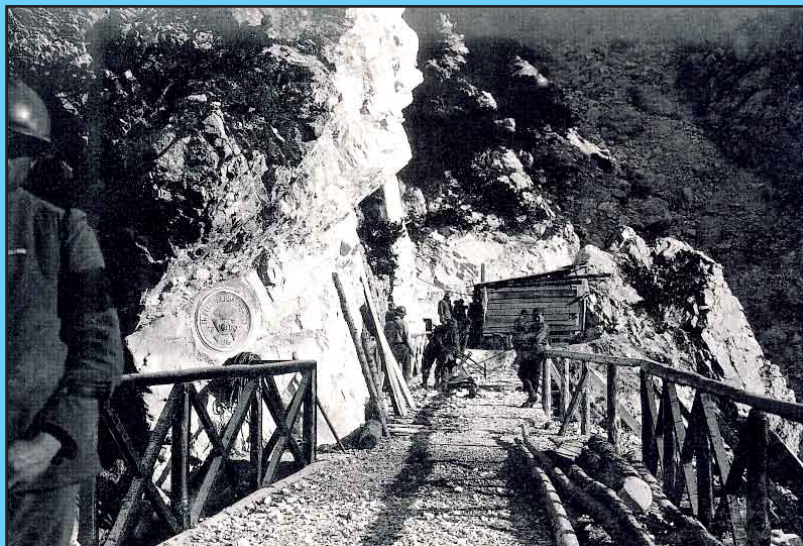
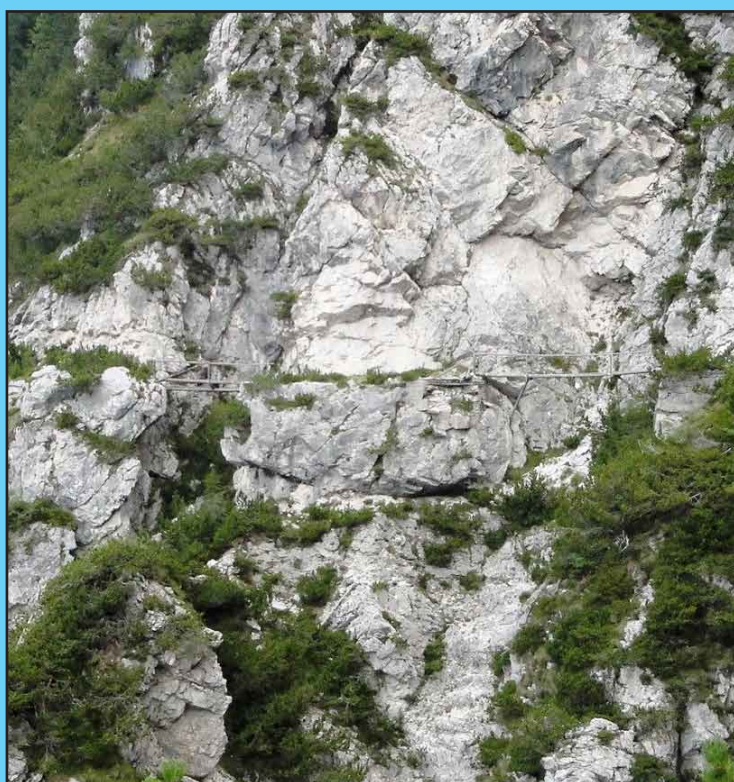
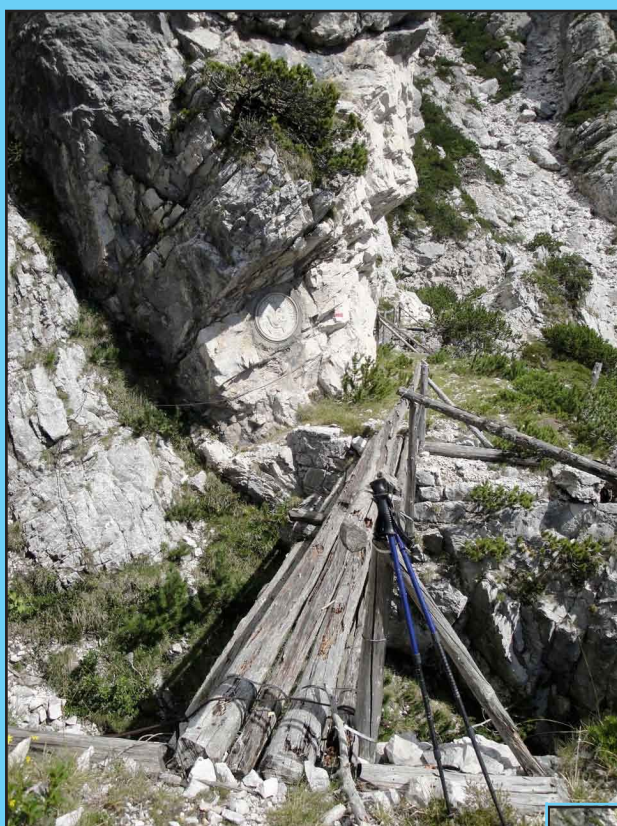


Foto 5

Foto 6

Foto 7



interno sono stati raccolti vari pezzi costitutivi ed ornamentali della stessa caduti nel corso degli anni.

Al diradarsi degli alberi, ci si avvicina alla parete rocciosa e dopo una lieve curva a sinistra ci si imbatte in due ponti di legno che superano altrettanti tratti franati. Erano stati costruiti già nel corso della guerra ed erano certamente messi in sicurezza per il transito della truppa e dei trasporti con i muli. Oggi sono stati rifatti simbolicamente, se così si può dire, dal momento che non sono per niente affidabili, non tanto per le poche assi di legno che ne costituiscono il fondo, quanto per il corrimano che può cedere alla pressione

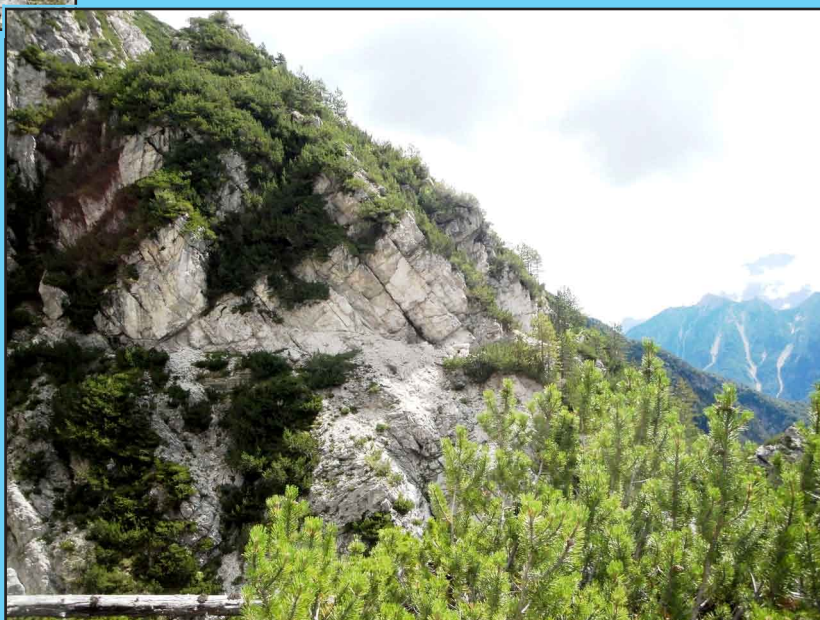
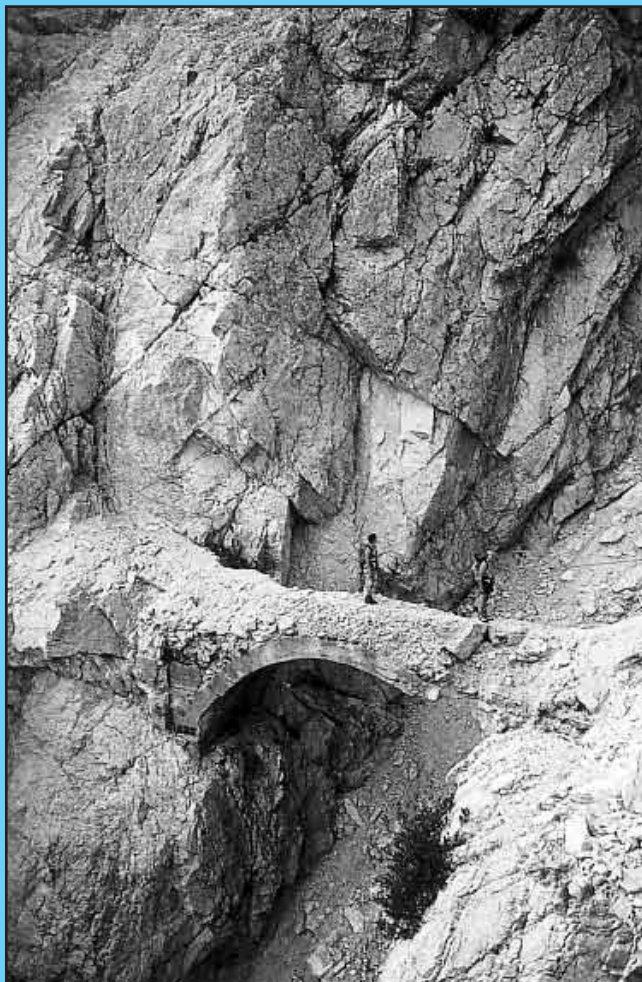


Foto 8



di un dito. Subito alla loro sinistra un cavo metallico agevola il superamento del tratto in questione evitando così di tastare la resistenza dei ponti. Alla fine del primo, si può ammirare, incastonato nella roccia, l'artistico medaglione del reparto zappatori dell' 11° reggimento bersaglieri, 39° battaglione [foto 4]; è visibile nella foto d'epoca dietro il soldato [foto 5] e nell'attuale [6]. Attraversato subito dopo un selvaggio canalone con grossi massi, i due ponti sono visibili dalla parte opposta e si può constatarne la fragilità [foto 7].

Qui la mulattiera di guerra, che fu concepita e costruita ad arte, attraversa una zona caratterizzata da roccia instabile e attualmente presenta a volte un fondo ghiaioso, sconnesso o disseminato di detriti; pur essendo percorribile, è necessario affrontarla con la dovuta attenzione evitando di avvicinarsi al limite cedevole che dà sul burrone: in foto 8 un tratto dilavato visto dai ponti di legno [foto 8].

Foto 11

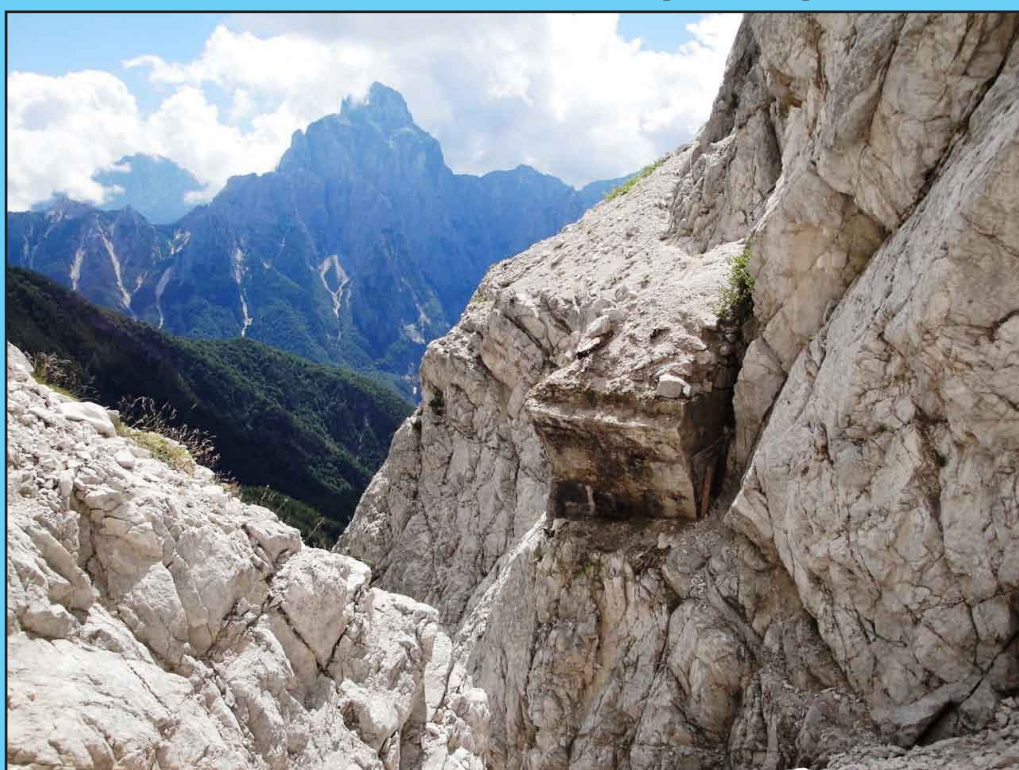


Foto 9

Foto 10

Nell'aggirare una spalla rocciosa, si arriva agli scarsi resti di un ponte in cemento che valicava un ripido canalone. Malgrado il bombardamento di massi che deve aver subito nel corso degli anni, era ancora in piedi fino a pochi decenni fa. Infatti nella foto 9 che compare sul libro "Alpi Giulie" degli Scrimali, si nota già lo stato fatiscente dell'opera al punto che l'attraversamento da parte degli autori potrebbe considerarsi un po' a rischio. La stessa posizione oggi in foto 10.

Attualmente del ponte non resta che la base occidentale dell'arcata [foto 11- visibile anche in foto 10], al cui fianco passa un cavo metallico che permette di superare il canalone in sicurezza.

Il tracciato continua per una cinquantina di metri su

ciò che resta della mulattiera originale, cioè su una stretta cengia attrezzata, piena di detriti, fino ad una scaletta metallica che fa le veci di un piccolo ponte, anch'esso andato distrutto, e che segna la fine della parte impegnativa del percorso [foto 12].

La foto 13 mostra dal basso il punto dove si trovava il ponte e cioè tra la traccia di sentiero che si vede sulla sinistra a metà altezza della parete rocciosa e la cengia a destra del canalone che continua in orizzontale.

Il sentiero, che per un momento presenta un'inusuale larghezza, risale quindi senza problemi fino alla forcella Cuel Tarond, dove si può visitare l'ex villaggetto militare con la zona comando di quota 1803, i vari baraccamenti e casermaggi, le caverne e la sala operativa.

Da quest'ultima si può continuare e salire direttamente al Cuel dei Pez o scendere in val Dogna passando a fianco dell'ex comando del Battaglione val Fella nei cui pressi c'è un pregevole bassorilievo di alpino.

Giuliano Bianchi

Foto 2: da "Sulle tracce della Grande Guerra" di D. Tonazzi

Foto 4 e 9: da "Alpi Giulie" di A. e F. Serimali

Foto 5: da "Le Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra" di Josef Aichinger [a cura di D. Tonazzi]

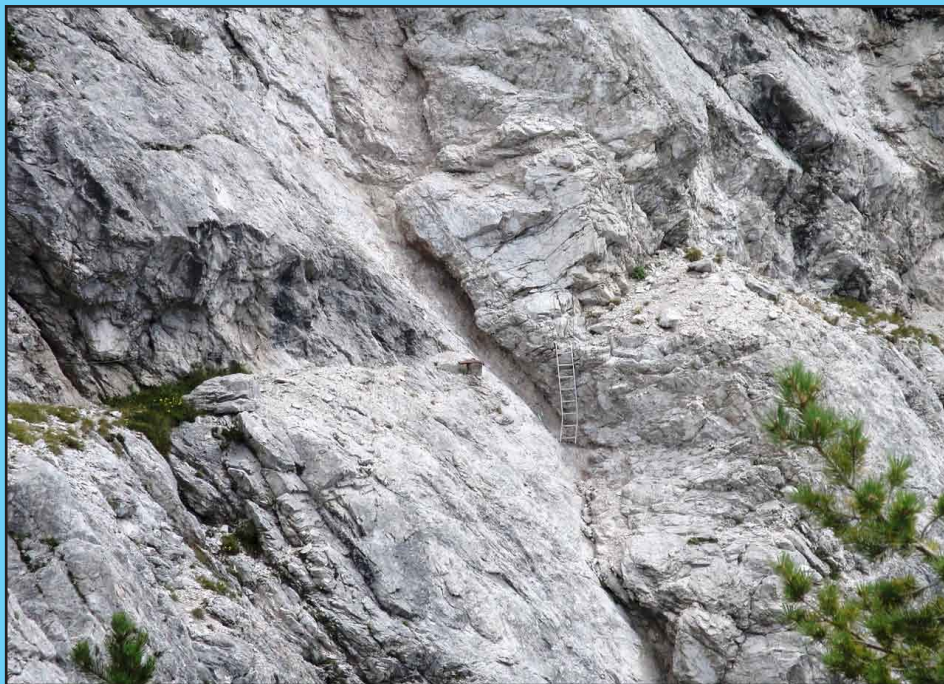
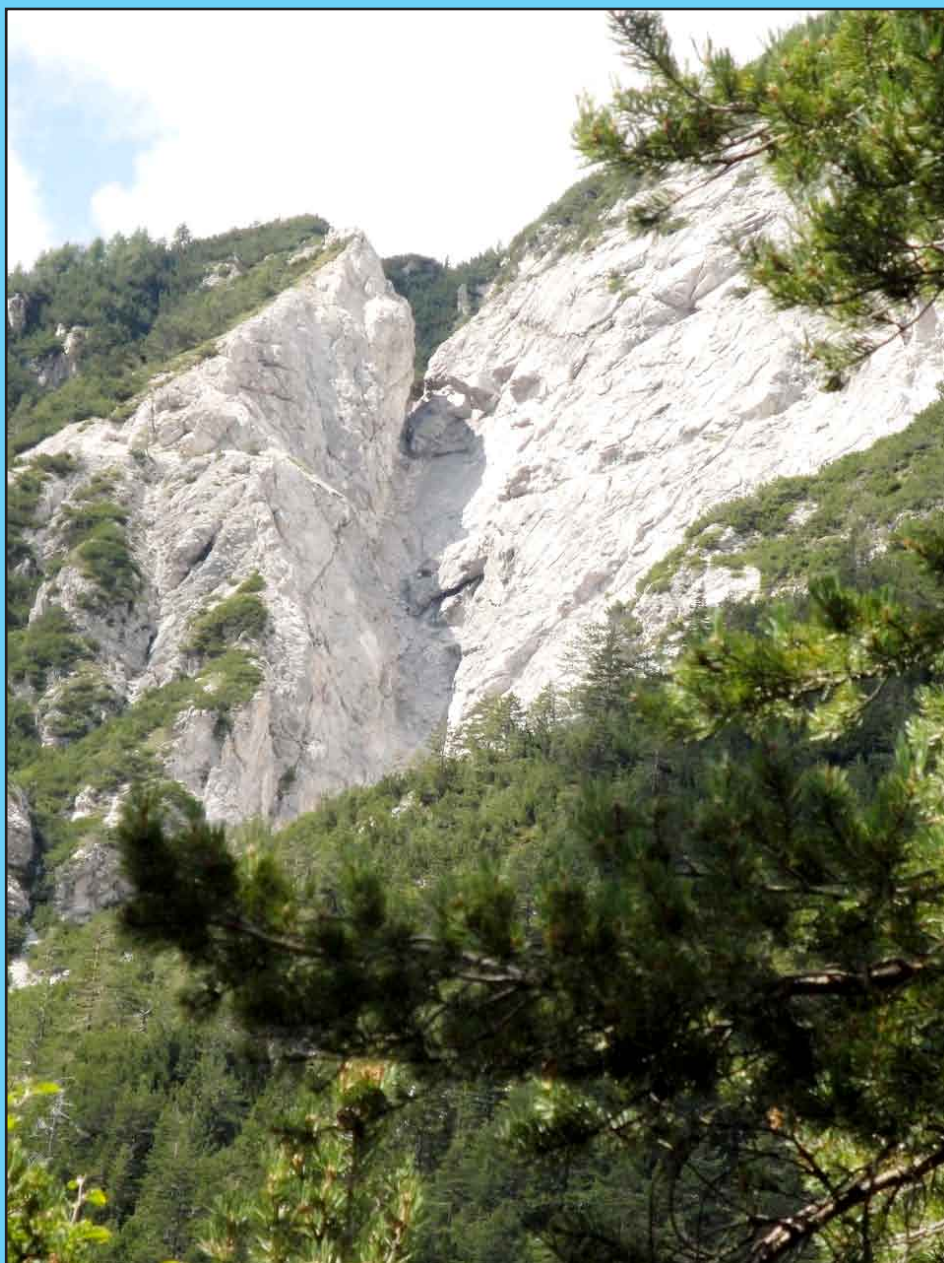


Foto 12

Foto 13



RICORDI: ROMA, 4 GIUGNO 1944

Si sta avvicinando l'anniversario di quel 4 giugno 1944, e voglio ricordarlo con questo breve articolo. E' il ricordo di un poco più che bambino, ma è un ricordo incancellabile, anche se sono passati tanti decenni. Per quel che vissi quel giorno compresi che il mio mondo era finito e se ne apriva uno nuovo.

Ecco il mio ricordo e le mie osservazioni.

Che molti Italiani nella guerra 1940-1945 non abbiano fatto un gran che per vincere la Seconda Guerra Mondiale è una cosa (purtroppo) accertata, e che molti abbiano acquisito l'“american style of life” è altrettanto vero. Dal mio punto di vista, se sfoglio una margherita sulle cose importate dai vincitori e da me accettate, via via i petali vengono tutti scartati, salvo due: i films di Stanlio e Ollio e i jeans”. E allora, dico: valeva la pena darsi tanto da fare per perdere la guerra per guadagnarsi un paio di “jeans”?

4 giugno 1944, giorno (diciamo) della “liberazione” di Roma. “Liberata” da un popolo che per vocazione nasce come “liberatore di genti oppresse”. D'altra parte il mondo è colmo di “gnocchi”.

Ripeto, ero poco più che bambino, ma quegli avveni-

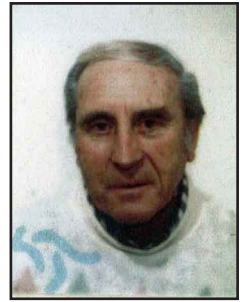
menti sono rimasti nella mia memoria ben chiari e, parafrasando padre Dante, “per ridir del ‘mal’ che vi trovai, dirò dell’altre cose che v’ho scorte”.

Quanto ci sarebbe da scrivere su quel periodo: bombardamenti e mitragliamenti terroristici (d'altra parte questo tipo di “liberazione” si porta con il terrore, come stiamo vedendo anche in questi giorni); attentati scientemente preparati per riavere in cambio le rappresaglie e la fame, sì, la fame più nera.

Proverò a scrivere di quelle cose meno note, perché ricordi assolutamente personali.

In quell'epoca vivevo a Roma in Via Po, ad un ultimo piano. Le mie finestre davano da un lato su quella strada, dall'altra su Via Simeto. Con la nascita della R.S.I. (esattamente come qualsiasi Paese in guerra) vennero emessi bandi di coscrizione militare per alcune classi: moltissimi risposero, pochi no.

Spesso, affacciandomi su Via Po, vedevo una parte dell'interno di un appartamento del palazzo prospiciente,



Le foto sono tratte dai siti www.google.it/search?q=4+giugno+1944 e www.o6blog.it/galleria/roma-4-giugno-1944

esattamente al secondo piano, dove si “nascondeva” un giovane che non si era presentato alla chiamata alle armi. Molti lo conoscevano e sapevano della sua renitenza alla leva: ma era inoffensivo e non ebbe mai fastidi.

Posso testimoniare che, pur vivendo in un periodo di fame (provate a pensare come si può vivere con una razione di 80 grammi di pane giornaliera!), la popolazione civile non provava odio né per i militari tedeschi né per i “fascisti”, anche se la maggioranza attendeva i “liberatori”. L’idea di sconfiggere la fame era il miraggio assillante; il “pane bianco” giustificava persino la sconfitta della Patria.

In questo clima, che per assenza di spazio ho appena accennato, la vita scorreva (tra un bombardamento e l’altro, tra un mitragliamento e l’altro) ordinata; e la parola “moralità” aveva ancora un senso e un valore.



“Finalmente” ecco la mattina del 4 giugno: la “liberazione”. Ovviamente “quel giorno” niente scuola: una doppia festa. Dalla strada giungevano grida di giubilo e anche il rumore metallico dei carri armati che, in numero infinito, puntavano a nord dirigendosi sulla Flaminia, l’Aurelia e la Salaria. Ad un certo momento sentii colpi di armi automatiche. Mi affacciai su Via Simeto: guardando sulla destra potevo vedere uno squarcio di Piazza Verdi dove allora c’era la “Casa dell’automobile”. I colpi venivano proprio da quella parte. Poi venni a sapere che in quell’edificio si erano asserragliati alcuni “fascisti” che, al contrario della massa, non volevano essere “liberati”.

Scesi in strada e mi imbattei nel il giovane “imboscato” del palazzo prospiciente: si era cinto la testa con un drappo rosso e imbracciava un fuciletto simile a quelli che avevamo in dotazione come “Balilla”. Notai nei suoi occhi un notevole imbarazzo: certamente ero l’ultima persona che avrebbe gradito incontrare. Anch’io lo guardai, stupito (ancora non potevo sapere l’andamento di “certe cose”). Poi si allontanò, tuffandosi “vincitore fra i vincitori”, e magari andando a vantare i suoi meriti di partigiano.

Sin dal primo giorno ebbi modo di assistere al sorgere del fenomeno delle “signorine”: ragazze e signore che donavano le loro virtù ai “liberatori”.

Il passaggio fra la nostra civiltà e l’“american way of life” fu improvviso, squassante. Ripeto, anche se

poco più che bambino, ebbi immediatamente l’impressione che “quel” 4 giugno rappresentasse uno spartiacque: da una parte la vita come l’avevo vissuta, dall’altra quella che mi si prospettava davanti. Da quel giorno e nei seguenti assistetti a spettacoli che mai avrei immaginato. Soldati, soprattutto americani, perennemente ubriachi che insudiciavano e si insudiciavano col proprio vomito. Per la loro continua ricerca di “signorine” le strade, non solo quelle nascoste, erano tappezzate di profilattici, un “prodotto”, sino ad allora assolutamente sconosciuto. Alcuni ragazzi che erano stati orgogliosi “Balilla”, trasformati in “sciucià”.

La fame, con la “liberazione” non scemò di molto, perché i prezzi di ogni prodotto si erano moltiplicati grazie all’inflazione causata da un altro regalo dei “liberatori”: l’immissione, incontrollata sul mercato, delle “amlire”, la moneta d’occupazione, che tanto danno ha arrecato alla nostra economia.

E le “signorine” battevano il marciapiede sempre più numerose, alimentando una “ventata” di progresso.

Un fatto, più di ogni altro, è rimasto impresso nella mia mente e da solo, può dare la misura della miseria morale importata dai “liberatori”. Un giorno ero a Piazzale Brasile (Porta Pinciana), zona particolarmente frequentata dai militari americani di colore e bianchi. Vidi arrivare una famigliola composta da padre, madre e un bambino di due o tre anni. La donna con il bambino in braccio si sedette su un muretto, mentre l’uomo si allontanò per tornare, poco dopo, in compagnia di un soldato di colore. Confabularono per pochi attimi, poi l’uomo prese il bambino e lasciò che la moglie si allontanasse con il militare nell’interno di Villa Borghese. Assistetti anche al ritorno della coppia e a un nuovo episodio: l’uomo consegnò il bambino alla donna, si allontanò per cercare un nuovo cliente: una nuova breve contrattazione e così di seguito.

Il mondo nel quale oggi viviamo è quello che ci fu imposto “quel” 4 giugno. D’altra parte, la storia si ripete perché: ad ogni invasione di barbari segue un periodo di decadenza.

Filippo Giannini



TOCAI, FRIULANO, GIULIANO

Recentemente si è parlato (ma da un po' non si sente più niente) della richiesta italiana di modificare il nome del "prosek" istro-dalmato per non confonderlo con nostro "prosecco", famoso vino bianco e frizzante veneto, originario - a quanto sembra - dall'omonimo paesetto alla periferia di Trieste.

Avendo assaggiato (ma solo assaggiato!) il "prosek" dalmato vi posso assicurare che chiamare così quel liquido dolciastro liquoroso imbevibile è un'offesa per il nostro prosecco. Dunque abbiamo chiesto che gli Sloveni ed i Croati cambino quel nome.

Ma già sappiamo come andrà a finire. I nostri negozianti, che hanno dimostrato la loro forza e capacità nel caso del "tocai", perderanno anche questa causa.

Il nostro "tocai" infatti, pur essendo originario dei colli orientali della nostra regione, ha dovuto cambiare denominazione su richiesta degli Ungheresi che producono un loro "tokaj" che di simile al nostro "tocai" ha solo l'assonanza. Ho purtroppo avuto la (s)ventura di assaggiare anche il "tokaj", vino (si fa per dire!) da dessert, colore ambrato, più simile al "prosek" che al nostro "tocai" e di sapore difficilmente accettabile da un palato italiano.

Persa (ovviamente!) la causa con l'Ungheria grazie all'"abilità" dei nostri negozianti, si è deciso che il nostro autoctono "tocai" cambiasse nome in "friulano". Peste!

Il "tocai" ... scusatemi, il "friulano" non viene prodotto solo in Friuli, ma anche nella Venezia Giulia. Non si sa se per campanilismo o per altri motivi, un produttore giuliano, della zona più o meno tra Gorizia e Monfalcone, si è rifiutato di denominare "friulano" il suo "tocai" e lo sta con successo commercializzando col nome di "giuliano".

"Tocai" ... "friulano" ... "giuliano"! Che confusione! Non sappiamo più cosa ordinare nei bar della nostra regione Friuli Venezia Giulia. Se ordino "giuliano" in un bar di Udine, quelli si arrabbiano o non capiscono. Se ordino "friulano" in Venezia Giulia, si offendono questi.



Una bottiglia di "giuliano" di Ronchi dei Legionari

Al diavolo i campanilismi enologici! Per non sbagliare sapete cosa farò? Sempre ed ovunque nella Regione Friuli Venezia Giulia chiederò "tocai". Questo nome lo conoscono e lo accettano tutti.

Tanto in Ungheria non ho in programma di andarci ... e, se per caso un giorno mi capitasse di andarci, ordinerei "egri bikaver" ... che vado sul sicuro.

FLASH SULLA SEZIONE

Ad Udine, nella caserma Spaccamela l'1 marzo la Sezione ha partecipato assieme ad una delegazione di studenti ed insegnanti della Scuola Media "Divisione Julia" alla cerimonia di saluto della Brigata Julia in partenza per l'Afghanistan.

In tale occasione gli studenti hanno consegnato agli alpini in partenza alcuni pacchi dono, frutto di una raccolta tra gli alunni di varie scuole triestine. Questo dono rappresenta un segno di solidarietà verso i bambini afgani.

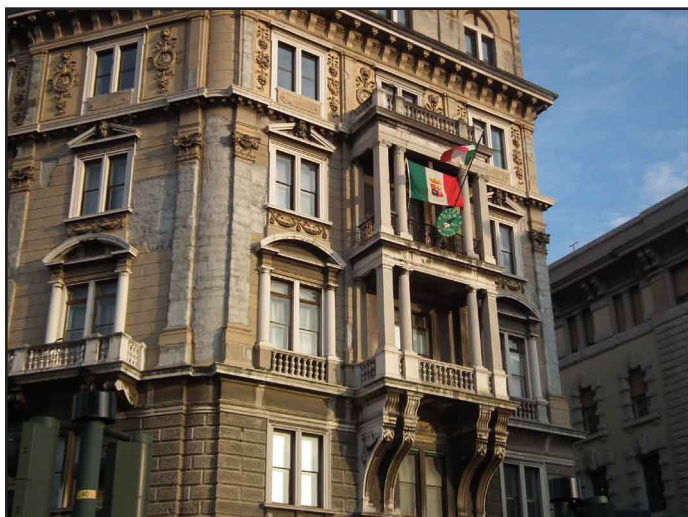
Il comandante della Brigata, generale Ignazio Gamba, ha espresso una viva soddisfazione ed apprezzamento per l'iniziativa dei giovani triestini.



La bandiera della Marina Militare Italiana, con un drappo giallo, è esposta dal 18 marzo sul balcone della nostra sede. Essa vuole essere di monito e ricordare a tutti che gli alpini non intendono dimenticare i due marò illegalmente detenuti in India. La bandiera rimassa esposta fino al loro definitivo rientro in Patria.

Al rancio di martedì 16 aprile erano con noi il colonnello Vittorio Mancini della Brigata Julia, col quale si sono instaurati ottimi rapporti di amichevole collaborazione, ed il sig. Federico Pastor, presidente della SGT.

Con il sig. Pastor è stata esaminata la possibilità della collaborazione dell'ANA di Trieste per il campionato nazionale di scherma che la SGT organizza a Trieste dal 30 maggio al 2 giugno.



Il weekend 20-21 aprile a Mondovì abbiamo partecipato al Convegno Itinerante della Stampa Alpina (CISA), l'ultimo del Presidente Corrado Perona che ha annunciato che non si ricandiderà alle prossime elezioni.

Il convegno, nonostante la discutibile decisione di dividere i partecipanti in due gruppi di lavoro, è risultato molto utile ed interessante, a differenza di altri recenti CISA che ci sono sembrati meno vivi e meno ricchi di contenuti.

Ci auguriamo che questo sia un trend che continui negli anni futuri, e che venga abbandonata (a nostro avviso unico neo) la divisione in gruppi di lavoro.



E' stata interessantissima la conferenza del Generale Silvio Mazzaroli su "Mozambico a 20 anni dall'Operazione Albatros", tenutasi al Circolo Ufficiali il 26 aprile, con prolusione del nostro Presidente Sezionale Fabio Ortolani.



I giorni 2 e 3 maggio abbiamo accompagnato gli alunni ed insegnanti di una scuola media di Fermo (Macerata) in visita a Trieste. Dopo una visita in città ed alla Risiera di San Sabba, li abbiamo accompagnati a visitare le trincee

della Grande Guerra nel Carso monfalconese, il sentiero Rilke, la Foiba di Basovizza, il museo della Grotta Nera e le fonti del Timavo a San Giovanni del Carso.

I ragazzi, ma anche gli insegnanti, hanno mostrato molto interesse. In modo particolare li ha colpiti la natura del nostro territorio e la sua storia.

A Sistiana ha avuto luogo uno scambio di doni tra la nostra Sezione, rappresentata dal consigliere Paolo Candotti e la Preside della scuola.

L'iniziativa rientra nel programma di attività di Candotti nel campo delle scuole



Ogni anno per consuetudine spetta agli alpini il primo alzabandiera alla Foiba di Basovizza.

Puntualmente gli alpini triestini si sono ritrovati domenica 5 maggio a compiere il rito dell'alzabandiera di fronte al monumento che ricorda le stragi dell'odio etnico e politico slavo-comunista nel settembre 1943 e poi dal maggio 1945.

Lunedì 6 maggio sono stati troppo pochi gli alpini che hanno sentito il dovere civico di presenziare alla deposizione di una corona d'alloro all'angolo di via Imbriani col Corso Italia.

In quel luogo 68 anni fa gli invasori titini spararono con le mitragliatrici contro un corteo di Triestini che cercavano di testimoniare l'italianità della loro città. Quel giorno cinque furono le vittime.

QVI
 IL 5 MAGGIO 1945
 INTORNO AL TRICOLORE
 INVOCANDO L'ITALIA
 INERMI VITTIME
 CADERO
 BVRLA CLAUDIO
 DRASSICH GIOVANNA
 MVRRA CARLO
 NOVELLI GRAZIANO
 SANCIN MIRANO
 MEDAGLIE D'ORO AL MERITO CIVILE
 A RICORDO LA LEGA NAZIONALE
 IL 5 MAGGIO 1947



Più che soddisfacente è stata invece la partecipazione all'Adunata a Piacenza. Sono stati infatti numerosi gli alpini triestini che domenica 12 maggio hanno sfilato al ritmo dei tamburi del "vecio" ma sempre infaticabile Pedroni.

Particolare successo di pubblico hanno avuto "I MULI" che hanno sfilato in coda alla Sezione con la loro maglietta sociale nera. Erano una trentina. Speriamo che il loro numero aumenti al Raduno Triveneto a Schio ed il prossimo anno all'Adunata di Pordenone. Ricordiamo a tutti che le magliette sono reperibili in segreteria. Chi ancora non ce l'ha l'acquisti quanto prima per assicurarsi di trovare la taglia giusta.



Continua l'insperata e provvidenziale manna delle nuove iscrizioni dei giovani.

Al rancio di martedì 14 maggio il consigliere Paolo Tonini, in sostituzione del Presidente Ortolani assente per motivi istituzionali, ha consegnato la tessera dell'ANA al nuovo socio Vincenzo Cotognini.

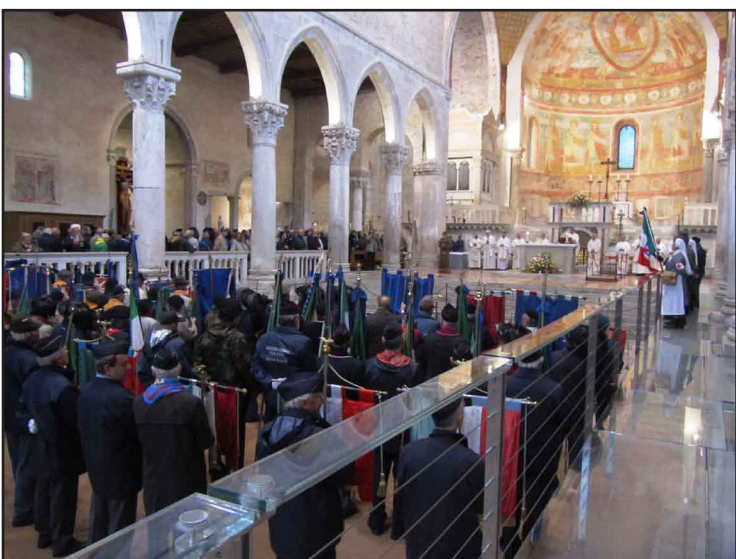
Benvenuto Vincenzo nella nostra grande famiglia alpina!

Venerdì 24 maggio Aquileia ci ha accolto con freddo e pioggia e dirotto per le cerimonie e la Santa Messa in suffragio di tutti i Caduti della Grande Guerra. Durante l'omelia l'officiante (che era affiancato da tutti i cappellani militari della Regione) ha precisato che il suffragio comprende anche i militari di etnia italiana che, essendo sudditi austriaci, sono caduti combattendo per l'Imperatore.



Appena tornati dall'Adunata i nostri volontari di Protezione Civile sono stati chiamati a prestare la loro opera a sostegno dell'organizzazione del Giro d'Italia.

Bellissimo l'ambiente con l'aria tersa e lo sfondo del Mangart. Ottima l'accoglienza del pubblico e la gratitudine dei corridori e del personale del Giro. Ottimo il comportamento dei volontari giuliani e friulani. Molto meno "ottima" ci è sembrata l'organizzazione della Protezione Civile a livello regionale. Forse idee più chiare, più linearità d'azione e meno chiacchiere potrebbero migliorare l'efficienza in futuro.



Mi si permetta un piccolo appunto personale.

A causa delle avverse condizioni meteo gli organizzatori (evidentemente non alpini!) hanno deciso di non effettuare l'alzabandiera e tutte le cerimonie all'aperto.

Io mi rendo conto delle difficoltà e dei disagi, soprattutto per i partecipanti più avanti negli anni, ma - a mio modesto avviso - non si sarebbe dovuto omettere perlomeno l'alzabandiera. Quei Caduti sono morti per tutti noi. Ed hanno combattuto, sofferto e sono morti non solo col bel tempo del sole in fronte. Un nostro piccolo sacrificio sotto la pioggia se lo sarebbero meritato.



La gara di tiro a segno "Trofeo Livio Manzano" organizzato dal Gruppo A.N.A. di Udine, si è svolta a Tarcento domenica 26 maggio 2013, con la partecipazione anche di una squadra della Sezione di Trieste. La nostra squadra, composta da sette elementi (5 uomini e 2 donne), ha ottenuto un più che buon risultato, piazzando al terzo posto assoluto Paolo Tonini.

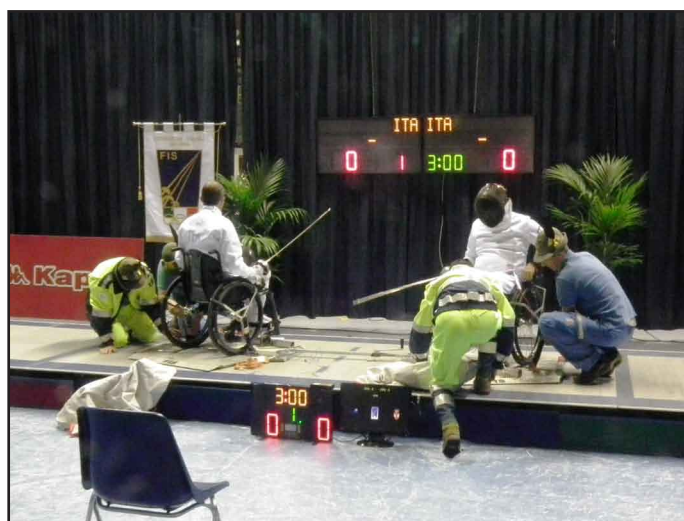
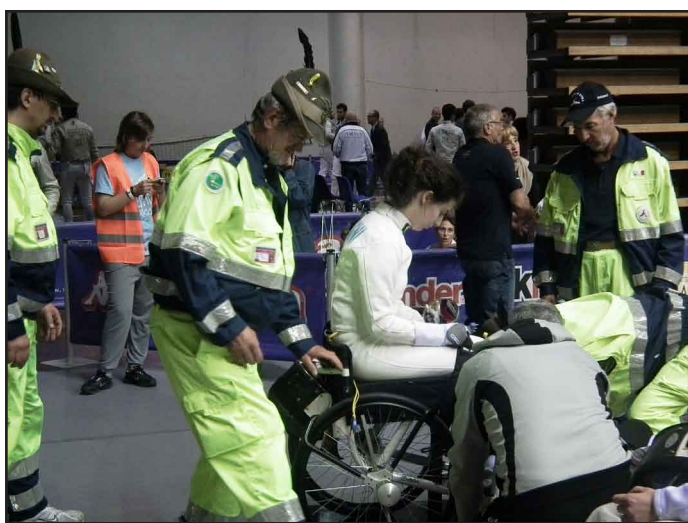
Pure terza classificata in campo femminile si è piazzata Lucia Dandri. Inoltre Tonini, Pastori e Borean hanno conquistato la quarta piazza nella classifica a squadre.

E' con vero rammarico che non si sia potuto ottenere un miglior risultato, a causa della defezione (giustificata?), di alcuni altri validi elementi.

Ma l'impegno, la volontà e la concentrazione di ogni singolo componente dei sette partecipanti, ha fatto sì che il buon nome della Sezione sia stato garantito.

Partecipanti: Dandri Lucia, Zancoli Ingrid, Borean Fulvio, Fonda Flavio, Pastori Giorgio, Pertoldi Giorgio e Tonini Paolo

Giorgio Pastori



Come richiestoci dal Presidente della Società Ginnastica Triestina Federico Pastor il 16 aprile, i nostri volontari di Protezione Civile prestato la loro collaborazione per il Campionato Nazionale di Scherma dal 31 maggio al 2

giugno. L'attività dei nostri volontari era principalmente rivolta all'assistenza alla partecipazione alla gara sportiva da parte dei portatori di handicap, ed alla preparazione e fissaggio delle postazioni.



Sabato 1 giugno abbiamo consegnato le borse di studio agli studenti più meritevoli delle scuole medie Dante Alighieri, Piero Addobbati, Divisione Julia, Guido Corsi ed Italo Svevo. Due alunni per ogni scuola, più altri due del Liceo Ginnasio Dante Alighieri. La cerimonia ha avuto luogo alle ore 11.00 nell'Aula Magna della scuola Dante Alighieri.

Le borse di studio, offerte dalla Sezione di Trieste dell'



Associazione Nazionale Alpini, rientrano nel programma per i giovani, che comprende cicli di conferenze di Storia nelle classi terze medie, escursioni di studenti sui campi di battaglia della Grande Guerra, gare di orientamento in Carso per le scuole medie ed elementari (quest'anno sospesa a causa del tempo avverso) e visite nelle caserme della Brigata Julia ad Udine in occasione di particolari cerimonie



Continua a farsi onore la nostra squadra di tiratori nel poligono di Tarcento.

Domenica 9 giugno la nostra rappresentanza composta da Lucia Dandri, Sara Greblo, Flavio Fonda, Paolo Tonini e Giorgio Pastori ha partecipato al “Trofeo Luigi Di Bernerdo” organizzato dall’UNUCI di Udine, ottenendo lodevoli piazzamenti con la carabina Winchester M1 e col MAB mod. 38.

La squadra si è piazzata all’ottavo posto su quattordici squadre partecipanti.

Da sottolineare l’eccellente prestazione di Lucia Dandri, prima classificata tra le donne nel tiro dinamico col MAB.

Il 12 giugno, nel 68° anniversario della liberazione di Trieste dagli Slavi corone di alloro sono state deposte al Monumento alle Vittime delle Foibe (Parco della Rimembranza) ed al Monumento ai Caduti in cima al colle di San Giusto.

Il generale Riccardo Basile, presidente della Federazione Nazionale, e Massimiliano Lacota, presidente dell’Unione degli Istriani hanno ricordato i tragici avvenimenti che insanguinarono Trieste (ma anche l’Istria e la Dalmazia) durante i 40 giorni di dominazione slava.



E’ un vero peccato che solo pochi alpini triestini abbiano sentito il dovere morale, ma soprattutto il piacere, di partecipare al Raduno Triveneto a Schio il 16 giugno. E’ stata una bella festa alpina, con la sfilata in cui i nostri

“muli” sono stati accolti con simpatia ed entusiasmo dalla cittadinanza.

L’entusiasmo ha evidentemente coinvolto anche lo speaker ufficiale della sfilata che, all’arrivo della nostra Sezione davanti al palco delle Autorità ha voluto ricordare i tragici evento dell’immediato dopoguerra con l’eccidio di migliaia e migliaia di Italiani gettati dai comunisti titini nelle famose “fosse” (sic!) del Carso. E va bene, caro speaker: ti vogliamo bene lo stesso!





Lungo la pista ciclabile della Val Rosandra l'ex casello ferroviario, ora del CAI - Alpina delle Giulie, è intitolato all'alpino Gabrio Modugno, morto per un incidente in servizio quarant'anni fa.

Il 20 giugno i suoi amici alpini della nostra Sezione, alpini del CAI ed ex studenti-goliardi hanno voluto ricordarlo

con una Messa da campo, una breve cerimonia ed infine una cena all'aperto sullo spiazzo antistante il casello.

Dopo la Messa hanno ricordato Gabrio il generale Bruno Petti (già comandante delle Truppe Alpine), l'alpino Mario Privileggi, presidente del CAI - Alpina delle Giulie, e Bruno Conti, amico e compagno di studi e di goliardia.

FOTO DELL'ADUNATA DI PIACENZA









TERRA PERDUTA (ISTRIA 1954)

Leggo sempre con vivo interesse “L’ALPIN DE TRIESTE”, perché la linea editoriale di questa bellissima rivista rispecchia i miei sentimenti di amor patrio; sentimenti che, anziché affievolirsi col passare degli anni (se Dio vuole, ne compirò ottanta il prossimo gennaio), si ravvivano, anche perché legati a struggenti, sofferti, indelebili ricordi della mia giovinezza vissuta fino al 1954 in Istria, una Terra da sempre italianissima.

Nel numero 168 dello scorso marzo, il racconto della signora Anna Depase Garau, intitolato “Recondite Voci ignorate”, mi ha fatto rivivere le dolorose conseguenze del nefasto “Memorandum di Londra” (5 ottobre 1954) per la popolazione residente nella Zona B del T.L.T. di Trieste, amministrata dal governo jugoslavo di Tito; conseguenze che si possono riassumere in una sola parola: ESODO!

Pochi sanno però che il giorno successivo alla firma di quello sciagurato “accordo”, i titini decisero di espellere dalla “loro” Zona B alcuni “elementi” che erano sospettati di nutrire più o meno apertamente (e non senza rischi), sentimenti filoitaliani. Fu così che da città e paesi vennero minacciosamente cacciate diverse persone, quasi a dimostrare - ritengo io - che quelle e solo quelle erano contrarie al “potere popolare” titino.

Da Verteneglio, il mio paese natale, per decisione del “comitato popolare locale” dovette andarsene di buon mattino, alla spicciolata ed a piedi, un gruppo di “esiliati”, cercando di salvare la propria vita, raggiungendo Trieste. Tra questi, io e mia madre (“Avete due ore per andarvene - ci disse minacciosamente un membro del comitato - dopo, non risponderemo della vostra vita!”); cacciati, penso, perché appartenenti ad una famiglia italiana di cattolici praticanti, che mai aveva tenuto comportamenti o dato segni di condividere il “potere popolare” imposto da quelli che noi consideravamo, in primo luogo, degli invasori stranieri; perché, durante le vacanze scolastiche io suonavo l’organo



della parrocchiale durante le funzioni religiose e dirigevo il coro; perché, invece di continuare gli studi presso il Liceo Ginnasio “Carlo Combi” di Capodistria, (ormai privato, ad opera dei titini, dei più conosciuti ed apprezzati esponenti del corpo docenti) avevo deciso di frequentare il Liceo classico Francesco Petrarca di Trieste.

Quanto a mia madre, perché ritengo fosse probabilmente sospettata di svolgere una qualche attività “reazionaria”, in relazione ai suoi frequenti viaggi a Trieste, ancorché lei dicesse di recarsi anche per far visita al proprio figlio, o per parlare con i suoi professori.



Motivi, questi, che ci avevano messo in cattiva luce presso le “autorità popolari locali”, procurandoci alcuni problemi, anche per l’acredine nei nostri confronti di quelle poche “mele marce” (purtroppo ce ne sono sempre state quasi dappertutto) che, più o meno apertamente, avevano simpatizzato, il più delle volte interessatamente, con i portatori della “libertà ai popoli”.

Costretti a percorrere la strada principale, quando non era possibile trovare strade secondarie, dovevamo ogni tanto nasconderci dietro siepi e muretti, per evitare brutti incontri con camion scoperti, carichi di “agit-prop” che, inneggiando alla federativa repubblica, urlavano “zivio Tito” e “Trst je nas” ed agitavano bandiere jugoslave con la stella rossa.

Trascinando una valigia contenente il corredo da collegiale (l’anno scolastico avrebbe avuto inizio da lì a pochi giorni), la borsa con i libri scolastici dell’ultimo anno di liceo ed un fagotto con pochi capi di vestiario di mia madre, raggiungemmo sfiniti, verso le ore otto di sera, il posto di blocco di Albaro Vescovà.

I “graniciari” di guardia, dopo aver confabulato a lungo tra di loro, ci respinsero dicendo che il confine era ormai chiuso e che dovevamo presentarci all’indomani. Ci permisero comunque di passare la notte in una vicina baracca.

Fu così che il mattino seguente, dopo una minuziosa perquisizione personale, potemmo, prima io e poi mia madre, superare le sbarre della linea di demarcazione e raggiungere l’antistante posto di blocco della Zona A. Ricordo ancora l’ansia e la paura di venir rincorso nel tratto di “terra di nessuno”, pensando tra me e me che, se ciò fosse avvenuto, avrei mollato valigia e borsa, dandomi alla fuga verso la salvezza e la libertà.

Ai funzionari e militari inglesi di servizio che mi interrogarono su quanto ci era capitato e se avessimo visto movimenti di truppe dell’esercito jugoslavo, raccontai di aver intravvisto alcuni mezzi navali al largo di Sicciole e notato evidenti tracce lasciate da mezzi cingolati lungo i tornanti del versante sud della salita di Monte Toso. Poi venimmo rifocillati e condotti con un mezzo militare a Trieste, io presso il Collegio “Semente Nova” dell’Opera Figli del Popolo, con sede a Palazzo Vivante, retto dal capodistriano Mons. Edoardo Marzari, un sacerdote illuminato, intraprendente e tenace, con un passato da protagonista di primo piano della vita politica, civile, sociale ed assistenziale di Trieste, che in quei difficili anni ospitava nel suo Collegio un numeroso gruppo di ragazzi istriani residenti in Zona B, che, come me, frequentavano istituti scolastici triestini.

Mia madre, invece, venne sistemata provvisoriamente in una struttura di prima accoglienza, ubicata in Strada di Fiume, all'altezza, mi disse, della "Trattoria Gloria"

Iniziò così la nostra vita di profughi.

Conseguita la maturità, mi iscrissi all'Università di Trieste, Facoltà di Giurisprudenza, ospite, con mia madre, in un primo tempo, presso una struttura ricettiva cittadina, requisita per far fronte all'ondata dell'esodo generale e, da ultimo, del Campo Raccolta Profughi di S.Sabba. Mio padre, che all'indomani della cacciata mia e di mia madre era stato imprigionato per tre mesi nell'ex convento francescano di Strugnano, adibito a carcere, aveva potuto raggiungerci, dopo aver finalmente ottenuto il necessario nulla osta, soltanto nell'estate del 1956.

Tra i problemi cui ho fatto cenno più sopra, ricordo ancora quelli che più di altri sono rimasti impressi nella mia memoria.

Un giorno (prima delle fuga da Verteneglio), una delle "mele bacate" mi denunciò di averlo pesantemente offeso e minacciato mentre, nell'esercizio delle sue funzioni di messo comunale, stava notificando la cartella delle tasse alla moglie di un mio amico, la quale si lamentava della gravosità delle imposizioni fiscali decise dal comitato popolare; imposizioni che, come noto, colpivano pesantemente soprattutto coloro che non erano "collegati", direttamente o indirettamente, alle varie realtà di tipo cooperativistico volute dal sistema economico instaurato dal regime: le famose "zadrughe".

In quella circostanza mi scappò di dire, con qualche commento negativo, che effettivamente erano fondate le ragioni delle lamentele della gente in ordine all'operato del locale comitato in materia fiscale.

Il giorno successivo venni convocato nella caserma della milizia popolare e dovetti difendermi per due intere ore dalla denuncia del messo, negando di aver pronunciato le frasi offensive e minacciose che mi venivano addebitate e chiedendo insistentemente al "Komandir" che mi interrogava, di sentire come testimone dell'accaduto la signora cui era stata consegnata la incriminata cartella. E quello a dire che non era una teste attendibile in quanto moglie di un mio amico. Ed io a sostenere che il messo, evidentemente ubriaco, si era inventato di sana pianta le offese e le minacce. Alla fine me la cavai con un severo, quasi minaccioso monito per le mie parole di critica all'operato del comitato medesimo. Per la cronaca, dirò anche che quella "mela marcia" riparò alla chetichella in Italia, e si stabilì a Varese, dove mi è stato detto abbia ottenuto la qualifica di profugo!

Durante le vacanze natalizie del 1952, mi capitò di vivere un'esperienza che mi procurò alcune ore di autentica angoscia.

I più anziani forse ricorderanno che alle persone pro-

venienti dalla Zona B, che intendevano stabilirsi a Trieste, veniva ritirata dal Comune la carta di identità rilasciata dagli jugoslavi e veniva fornita, in attesa di ottenere la sospirata "residenza stabile", una carta d'identità provvisoria, in tutto identica a quella dei residenti, tranne che per una striscia verde trasversale sulla copertina. Ebbene, questo documento metteva nei guai le persone che, recandosi al proprio paese in Zona B, magari per trovare i parenti, se lo vedevano requisire, venendo così a trovarsi nell'impossibilità di far ritorno a Trieste, se non abusivamente.

Ora, la sera dell'antivigilia di Natale mi trovavo nella cantoria sovrastante l'ingresso principale della chiesa a provare con il coro i tradizionali canti natalizi da intonare durante la suggestiva Messa di mezzanotte, quando improvvisamente comparvero, fucili in spalla, due militi che, tra la sorpresa e lo stupore dei presenti, mi intimarono di sospendere le prove e di seguirli.



Chiesa parrocchiale di Verteneglio

Mi accompagnarono a casa e si fecero consegnare la mia carta d'identità. A dire il vero, mi parve di vederli un po' sorpresi per il fatto che stavo consegnando loro, non la carta provvisoria di cui sopra, che io non possedevo non avendo ne titolo, ma quella rilasciatami qualche anno prima dal comune di Capodistria, quando vi abitavo per ragioni di studio. In quei momenti di panico, non mi soffermai a riflettere sul perché di quel loro atteggiamento che tradiva un leggero imbarazzo, in quanto la mia mente correva già altrove, e cioè pensava al fatto che, senza quel documento, dopo le vacanze, non sarei potuto ritornare a Trieste e che, per non perdere l'anno scolastico, avrei dovuto ritornare, sia pure ad orecchie basse, al Combi di Capodistria, sperando che ciò mi fosse consentito. Situazione problematica, appesantita dal timore che

qualche cosa di più grave potesse ancora capitarmi e ciò perché, specie nei paesi dell'interno, come il mio, si viveva in continua tensione e paura per le frequenti "spedizioni punitive" dell'OZNA (la polizia politica segreta).

Dopo che i due militi se ne furono andati, tutti in famiglia, riuniti in cucina, cominciammo a chiederci quali potessero essere le ragioni dell'accaduto, facendo mille ipotesi e riflessioni sul da farsi. Ma un paio di ore dopo, sentimmo bussare alla porta d'ingresso della casa. Al "chi è che bussa?" di mio padre, la risposta fu "miliza". Aperta la porta, ci trovammo di fronte i medesimi due militi, uno dei quali teneva in mano la mia carta d'identità, che mi venne restituita senza alcun commento. Sospiro di sollievo, passata la paura e ritorno al clima natalizio.

Momenti di autentico terrore li trascorsi, invece, un sabato pomeriggio, durante le vacanze pasquali del 1953.

Nella mattinata, mia madre si era recata a Buie per degli acquisti ed ai tocchi di mezzogiorno della campana grande, non aveva fatto ritorno a casa, come stabilito.

Mia madre era una donna molto intraprendente, di ca-

rattere fermo e tenace nel portare a termine ogni suo progetto ed assolutamente affidabile. Devo a lei se ho potuto intraprendere e continuare gli studi.

Per queste sue ben note qualità, era stata avvicinata, anni prima, in occasione di uno dei suoi viaggi a Trieste, da un emissario del C.L.N, dell'Istria, originario del nostro paese, il quale le aveva affidato il delicatissimo quanto pericoloso incarico di comunicare, ad una ristretta cerchia di Vertenegliesi, beneficiari, come lei, di saltuari, modesti aiuti in denaro erogati dal Comitato stesso, le date per recarsi a Trieste al fine di riscuotere detti "sussidi": il tutto secondo uno scadenzario dattiloscritto su un foglio di carta velina che naturalmente riportava l'elenco nominativo degli interessati, tra i quali anche il suo. Questo foglio mia madre lo teneva nascosto in camera da letto, nell'armadio della biancheria, sotto la pila delle lenzuola ripiegate; e di ciò mi aveva messo prudentemente a conoscenza.

Il suo mancato ritorno a casa entro mezzogiorno aveva provocato in me uno stato d'ansia e la preoccupazione che qualche cosa di serio potesse esserle capitato. In questo stato d'animo, tra i mille pensieri che frullavano nella mia mente, ebbi una specie di premonizione in relazione a quel foglio che si trovava nell'armadio della biancheria; cosa che mi spinse a trovargli un nascondiglio secondo me più sicuro; perchè, se fosse finito in mani sbagliate, avrebbe messo in guai molto seri non solo la mia famiglia, ma anche quel gruppo di persone ivi elencate.

E il luogo più adatto mi sembrò essere la cucina, dove lo riposi sotto la mastella piena di acqua potabile, collocata in bella vista sull'apposito banco.

Due ore dopo, il mio presentimento si tradusse in realtà. Si presentarono a casa nostra due militi e due personaggi in abiti borghesi, con il mandato di perquisire la casa stessa. Eravamo presenti solo io e la mia povera nonna, ambedue impauriti per quella sgradita visita; lei addirittura tremante. Fu una perquisizione meticolosa, direi "professionale", che non risparmiò nemmeno il più oscuro angolo della grande casa, dalle cantine alla soffitta,

Rovistarono ogni cosa, misero le mani dappertutto, ma ... non sollevarono la mastella dell'acqua potabile.

Se ne andarono a mani vuote. Fu per me, è facile capirlo, un'esperienza angosciante e, a cose fatte, faticai a riprendermi dallo scampato pericolo.

Nel tardo pomeriggio, verso le cinque, mia madre fece ritorno a casa e la mettemmo al corrente di quanto era avvenuto. Tirato un sospiro di sollievo, lei ci disse di essere stata fermata dalla polizia nella mattinata, mentre stava per entrare in un negozio di manifatture, condotta nella caserma della "miliza" e trattenuta, senza dare spiegazione alcuna, fino alle quattro.

Malgrado l'accaduto, mia madre, come era nel suo carattere, non si diede per vinta: continuò con i suoi viaggi a Trieste ed a collaborare con il C.L.N.

Voglio concludere con il ricordo di una vicenda a lieto fine, quasi una bravata, ma comunque emblematica di come la nostra vita fosse condizionata anche nelle cose più banali. Protagonisti fummo io ed il mio carissimo amico e compagno di banco dei tre anni di liceo petrarchino.

Ero riuscito a vendere ad un Croato, che era venuto ad abitare a Verteneglio, la mia bicicletta, acquistata a Capodistria, quando frequentavo la terza media. Con il ricavato ed un modesto conguaglio, avevo potuto acquistare qui a Trieste, presso il negozio "Cicli Melillo" (se non ricordo male), di via Sette Fontane, una splendida bicicletta da passeggio della famosa marca "Legnano": di colore nero lucido e con il fusto abbellito da un "filetto dorato"; con una brillante cromatura dei cerchi e del manubrio; con freni a bacchetta e gomme a "palloncino" (tipo quelle delle attuali "mountain byke", ma meno scolpite) molto adatte per correre sulle strade sterrate e ghiaiose dei nostri paesi e villaggi: per quegli anni un vero "gioiello".

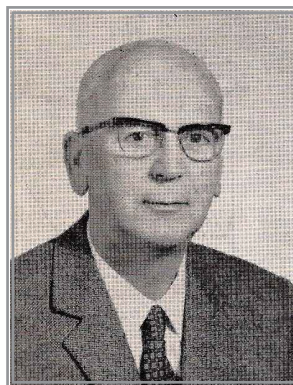
Il problema, però, era quello di portarla a Verteneglio, evitandone il possibile sequestro da parte dei "graniciari" in servizio al posto di blocco di Albaro Vescovà. Si diceva che ciò succedesse con una certa frequenza e che non vi era modo per porvi rimedio.

Il mio amico e compagno di banco dei tre anni di liceo petrarchino, con il quale avevo parlato del mio problema, si offrì di risolvermelo, raggiungendo Capodistria in sella alla mia bici. Egli infatti, essendo triestino, poteva farlo senza correre alcun rischio; io vi sarei arrivato via mare, con uno dei due vaporetti (Itala e Vettor Pisani) che facevano giornalmente la spola sulla rotta Trieste-Capodistria.

L'espedito andò a buon fine e ci incontrammo al porto, vicino al molo di attracco dei vaporetti. Dopo un forte abbraccio ed un sorriso d'intesa, egli fece ritorno a Trieste via mare, col "Vettor Pisani", mentre io raggiunsi Verteneglio con la mia "Legnano". Ricordo ancora che, prima di inforcare la bicicletta, attesi che il vaporetto scomparisse dalla vista doppiando Punta Grossa, quasi ad avere la certezza che il mio amico ormai era in salvo.

Non so se attraverso questi miei personali ricordi sono riuscito a rendere un'idea, ancorché parziale, di quel difficile periodo da noi vissuto sotto il regime titino; ma certo è che, a parte i problemi di ordine amministrativo ed economico, furono anni difficili per la mancanza di libertà per l'insicurezza e per la paura di essere controllati e spiati, al punto di vederci costretti a parlare, nei luoghi pubblici, tra di noi o con gli amici più fidati, sempre con circospezione e ... sottovoce.

Iginio Giuresi



Tra i ricordi di Iginio Giuresi c'è il vertenegliano Guido Salvi (nella foto), figlio di Domenico Salvi, già Segretario Comunale di Verteneglio, e padre di Paolo, alpino, nostro socio.

Guido Salvi si era trasferito a Trieste dove si laureò in Economia e Commercio e divenne agente generale delle Assicurazioni Generali.

Fu presidente dell'Associazione Granatieri di Trieste, segretario centrale e consigliere della Lega Nazionale, segretario della Federazione Grigioverde e membro fondatore del Lions Club di Trieste.

CHI COMMENTA I COMMENTATORI ?

Chi commenta i commentatori? Ci voglio provare io. Sono miei amici e glie lo voglio dedicare io il commento!

“Speaker”? ... inglese! ... no, grazie! ... noi siamo italiani, ed allora chiamiamoli “commentatori” delle nostre adunate nazionali.

Lo meritano perché fanno tanto per noi. Tanto quanto neanche ci possiamo immaginare, sia prima che durante i loro interventi. Posizionati nella loro postazione, dal loro “nido d’aquila” a Piacenza ci hanno accompagnato e spronato per ben 12 ore, dalle 9:00 alle 21:00.

Manuel Principi, Guido Alleva, Nicola Stefani e Francesco Brighenti, ecco sono loro le voci dell’Adunata Nazionale Alpini.



Questi sono i nostri quattro amici che ci accompagnano, quando il cuore batte più forte, quando lo spirito alpino non è solo un’essenza inavvicinabile e volatile che solo noi con il cappello con la penna nera capiamo e comprendiamo quotidianamente: all’Adunata Nazionale. E’ lì il nostro spirito alpino, prepotentemente con noi, e tutti lo possono vedere e non solo intuire, quando l’orgoglio di appartenere al corpo degli Alpini, vale di più, quando inquadrati, come d’un tratto ritornati nei nostri reparti d’appartenenza sfiliamo in parata nella città che ci ospita. Bene, sono loro che ci incitano, che con le loro parole ci gonfiano il petto d’orgoglio, che a tratti ci fanno commuovere e ci fanno venire un nodo alla gola ...

Ma tranquilli: siamo Alpini, più duri della roccia ... passa subito ... forse.

Son sempre loro che ci ricordano i nostri reparti d’appartenenza, che, se cancellati da chi decide per noi, nel momento in cui vengono nominati fanno trasformare la commozione in rabbia. I ricordi che, come la brace sotto la cenere, attendono solo nuovo combustibile per trasformarsi in fuoco, in un attimo divampano. Proprio grazie ai commentatori ed alle loro parole mostriamo all’Italia, che per estinguere gli Alpini, per usare una frase in uso dalle mie parti, chi ha potere di decidere per noi “ne deve mangiare ancora tanta di polenta”!!!!

Con le loro parole ci accompagnano davanti al Labaro Nazionale che al solo guardarlo mette i brividi e in pochi attimi ci fa riflettere sul significato di quelle 215 medaglie.

E poi, chi di loro ha avuto un maestro come Carlo Tricceri, (e perciò sa di cosa parlo!) be’ ... non può non essere che un grande oratore, uno che quando parla di Alpini ti incanta, ti prende dentro e va dritto al cuore.

Ragazzi, siete fantastici! Aiutateci a tenere vivo il ricordo dei nostri veci, ad essere Alpini nel presente e a spronare i nostri bocia finché la nostra storia si tramandi nei tempi.

W gli Alpini!

Grazie di cuore e AD MAIORA ! Un abbraccio forte!

Stefano Camplani





FIENO IN BAITA

c/c postale **12655346** (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Paolo Alberti	per Borse di Studio	€ 125,00
Marco Bagon	pro Coro	€ 20,00
Fabrizio Bevilacqua	pro sede	€ 25,00
Dario Burresti	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
fam. Camber	per Borse di Studio	€ 150,00
Antonio Comin	pro Coro	€ 200,00
Annamaria Crisini	per Borse di Studio	€ 250,00
Aldo Innocente	per Borse di Studio	€ 122,27
Ist. Comprensivo di Fermo	per Borse di Studio	€ 100,00
Enrico Mazzoli	pro sede	€ 25,00
Giorgio Nicola	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 15,00
Giorgio Nicola	pro Coro	€ 10,00
Fabio Ortolani	per Borse di Studio	€ 150,00
Roberto Pasotto	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 30,00
Marcella Pontini e Elda Kiss	pro Nucleo Protezione Civile	€ 20,00
Giorgio Pross	pro sede	€ 25,00
Luigi Vermiglio	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00

"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresti@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresti** - Comitato di Redazione: **Dario Burresti, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Stefano Camplani, Nino Comin, Filippo Giannini, Iginio Giuressi, Aldo Innocente, Vittorio Leschi, nonché Titivillo e la prof. Giuliana Magnarin (sua acerrima nemica).**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavolello malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavolello Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.
Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.